



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA**

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

**Il diario di pellegrinaggio di Leonardo Frescobaldi: al
confine tra Medioevo e Umanesimo**

Relatore

Prof. Luca Zuliani

Laureanda

Giada Barichello

n° matr. 2078187 / LMFIM

Anno Accademico 2023 / 2024

Indice

Introduzione	5
1. Autore e contesto storico	8
1.1 Chi era Lionardo Frescobaldi?	8
1.2 L'importanza e l'evoluzione del pellegrinaggio in Terrasanta	13
1.3 La forte motivazione (o motivazioni) del viaggio di Frescobaldi....	19
2. Problemi critico testuali	26
2.1 La numerosa tradizione manoscritta e le criticità dell' <i>editio princeps</i> .26	
2.2 Testi frescobaldiani: volontà autoriale o rimaneggiamento dei copisti?	28
2.3 Testi di pellegrinaggio: edizioni storiche o letterarie?	34
2.4 Un piccolo sguardo a un manoscritto «a»	36
3. Analisi della lingua	40
3.1 Presentazione	40
3.2 Fiorentino medievale	40
3.3 Fiorentino argenteo.....	41
3.4 Conclusione	42
4. Il diario di Frescobaldi: un incontro con l'alterità	44
4.1 Lo scopo ingannevole del viaggio e l'arrivo traumatico ad Alessandria d'Egitto	44

4.2 La multietnicità d’Alessandria e la presenza di differenti usi e costumi	48
4.3 Analogie e differenze culturali: paragonare l’ignoto al noto	53
4.4 Il Nilo e l’abbondanza	55
4.5 I «tredici granai» del Cairo e un esempio di emancipazione femminile	58
4.6 La mostruosa biodiversità animale	59
4.7 La poligamia.....	61
4.8 Incontri più o meno pericolosi.....	64
4.9 Un caso di etimologia	65
Conclusione	68
Bibliografia	71

Introduzione

Ci sono tre cose al mondo che non si possono né consigliare, né sconsigliare: il matrimonio, la guerra e il viaggio in Terrasanta. Esse possono cominciare bene e finire male¹.

Con queste parole di ironico scetticismo, scritte da Eberardo conte del Württemberg quasi un secolo dopo il pellegrinaggio che approfondirò in queste pagine, si evince come compiere un viaggio in Terrasanta fosse percepito come un rischio; nonostante le possibilità economiche, solo i più temerari lo potevano affrontare. Infatti, nei primi secoli del cristianesimo, i pellegrini che raggiungevano Gerusalemme erano pochi e motivati da una forte curiosità devozionale. Il diario di viaggio che presenterò invece appartiene a un secolo di grandi mutamenti nella concezione del viaggio: si verificheranno cambiamenti nel racconto dell'esperienza vissuta, l'abbandono di un genere codificato, l'aumento sia degli scrittori dei diari di pellegrinaggio, sia dei destinatari. L'autore del viaggio in questione è Lionardo Frescobaldi, uomo politico proveniente da una famiglia dell'élite mercantile fiorentina, il quale partì nel 1384 da Firenze in direzione della Terrasanta insieme ad alcuni compagni d'avventura: Andrea Rinuccini, che morì durante il viaggio, Simone di Gentile Sigoli e Giorgio di Guccio Gucci, ciascuno accompagnato da almeno un famiglia. La comitiva di cui facevano parte era più ampia, ma essendo gli altri componenti gente di livello più modesto non vengono nemmeno presentati. Dei tre sopravvissuti ci rimane per ciascuno un diario di viaggio che, per quanto si possa parlare di un'indipendenza dei tre testi, vengono classificati come sinottici²: essi narrano, ciascuno dal suo punto di vista, la medesima esperienza vissuta, e non si esclude si basino su appunti almeno in parte condivisi. Il viaggio durò quasi un anno, dall'agosto del 1384 a maggio dell'anno successivo, ed è articolato in diverse tappe: partiti da Firenze raggiunsero Ferrara, dove qui attraverso il fiume Po arrivarono a Venezia e si imbarcarono; dopo dei brevi scali a Modone e Corone, sbarcarono ad Alessandria, via Nilo raggiunsero il Cairo, affrontarono il deserto, approdarono sul Monte Sinai, fino a raggiungere Gerusalemme. Dopodiché visitarono la

¹ EBERARDO IL BARBUTO conte del Württemberg (1476), cit. in SURDEL, *Outremer*, p.331; ripreso da FRANCO CARDINI, *In Terrasanta pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2017, p. 187.

² FRANCO CARDINI, *op. cit.*, p. 235.

Galilea, Damasco, il Libano e da Beirut posero fine alla lunga pellegrinazione imbarcandosi per Venezia.

Il testo appartiene alla fine del XIV secolo, epoca in cui, insieme al XV secolo, si comincia a registrare una forte propensione alla scrittura di resoconti di pellegrinaggio in volgare: in questi scritti la dimensione religiosa può essere anche primaria, ma è accompagnata da altri interessi. I pellegrini iniziano a voler dare al proprio testo una dimensione personale, improntata sulla propria esperienza vissuta, prestando meno fede ai materiali già presenti in circolazione, redatti apposta per chi volesse intraprendere questo lungo cammino. Anche la lingua cambia: non più la lingua della Chiesa, il latino, bensì erano scritti nei vari dialetti locali del continente europeo: infatti non è un fenomeno che coinvolge solo la penisola italiana, bensì l'intera Europa. Ciò che interessava coloro che decidevano di intraprendere questa esperienza, oltre alla pur sempre importante dimensione di fede, è il passaggio dal mondo cui si è abituati a una dimensione «altra». Questa alterità si poteva percepire sia dall'incontro con il divino, mai così vicino come nei luoghi dove concretamente «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»³, sia dalla convivenza con una realtà e popolazioni diversi da quelli occidentali. Un esempio di questa nuova propensione all'alterità è data dal religioso tedesco Ludolfo di Sudheim, il quale nel *De itinere Terre Sancte*⁴, scritto in un dialetto tedesco negli anni Quaranta del Trecento, pone in primo piano la descrizione delle varie etnie, delle religioni e dei riti liturgici presenti in Terrasanta.

Fino al XIII secolo i diari di pellegrinaggio in Terrasanta rispettavano le norme di un genere letterario formalizzato della letteratura odepórica: gli *itineraria* o *descriptiones*. Si trattava di guide funzionali che servivano al lettore per prepararsi al viaggio o a incentivarlo, attraverso una fitta descrizione dei luoghi da visitare, reliquie da vedere e preghiere da recitare. Erano tutti scritti rigorosamente in latino e simili tra loro, dal momento che seguivano un itinerario standard e non si basavano sull'esperienza personale. Da una parte questi scritti cominciarono a perdere la loro compattezza con le crociate, quando i cronisti iniziarono ad immettere nel testo i fatti militari delle singole spedizioni, dall'altra con il prevalere della memorialistica familiare in ambiente mercantile, che introdusse un'attitudine alla scrittura riflessiva: non solo contabilità, ma anche ricordanze. Tutto questo si accompagna allo sviluppo di una nuova mentalità che annuncia il secolo successivo: rottura con la cultura medievale e teologica, per abbracciare una visione più antropocentrica, porre l'uomo al centro del racconto e aprirsi alla pluralità culturale, almeno al mero fine informativo.

Genere insomma spurio – se il parlare di «generi», legittimo nella letteratura medievale, ha ancora in questo caso un senso –, il diario di pellegrinaggio assume

³ GIOVANNI 1,14, CEI UELCI (Conferenza Episcopale Italiana, Unione Editori e Librai Cattolici Italiani), Bologna, 2008.

⁴ FRANCO CARDINI, *op. cit.*, p. 219.

talora un colore romanzesco e aristocratico al tempo stesso, quando ne sono autori o protagonisti personaggi dell'élite nobiliare come un Niccolò o un Meliaduse d'Este oppure un Roberto di Sanseverino; o per contro, si insinua in altri generi, ad esempio nei racconti agiografici, trasformandoli in piccoli romanzi d'avventura mistica⁵.

In questo elaborato mi occuperò di approfondire: la biografia dell'autore, i problemi critico testuali, l'analisi della lingua e l'incontro con l'Altro. Nel primo capitolo introdurrò la figura di Lionardo Frescobaldi, l'autore del diario di viaggio che ho deciso di studiare, passando in rassegna gli avvenimenti biografici, anche in relazione con il suo scritto, e il contesto storico. Mi occuperò dell'evoluzione del pellegrinaggio in Terrasanta: dalla sua regolamentazione sotto l'impero costantiniano, all'avvento delle crociate, fino ai pellegrinaggi del Tre-Quattrocento. Dopodiché elencherò le motivazioni che spingevano un pellegrino a lasciare tutto e partire, individuando anche quella offerta da Frescobaldi, che però appare essere una «millanteria»⁶ per esaltare il suo viaggio. Il secondo capitolo affronterà i vari problemi critico testuali concernenti il diario, il quale appartiene a una ricca tradizione manoscritta. Il punto centrale del capitolo sarà presentare le diverse posizioni che Delfiol, Bartolini e Trovato hanno in merito ai diversi testi frescobaldiani: rappresentano la volontà d'autore o nascono dal rimaneggiamento dei copisti? In conclusione, presenterò un piccolo lavoro che ho svolto analizzando uno dei manoscritti che sono oggetto di disaccordo tra gli studiosi. Il capitolo tre si concentrerà sull'analisi linguistica, riassumendo i principali tratti del fiorentino medievale e di quello argenteo, osservando la grafia, la fonologia, la morfologia e la sintassi del testo. Nel quarto e ultimo capitolo porrò lo sguardo su diverse porzioni di testo, scelte in base all'argomento per mettere in risalto lo spirito d'osservazione dell'autore e il suo interesse al confronto con l'alterità. Inoltre, mi sono soffermata sull'origine di alcuni termini utilizzati, ponendo l'attenzione così sul lessico. Per l'analisi linguistica mi sono servita delle conoscenze apprese durante il corso magistrale di Storia della lingua italiana medievale e rinascimentale tenuto dal docente Luca Zuliani, della lettura della *Grammatica dell'italiano antico* di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, della consultazione del *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia, del *Corpus OVI (Opera del Vocabolario Italiano)*, e del *Vocabolario Treccani*.

⁵ GABRIELLA BARTOLINI- FRANCO CARDINI, *Nel nome di Dio facemmo vela, viaggio in oriente di un pellegrino medievale*, Biblioteca di Cultura Moderna Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 76.

⁶ BARTOLINI-CARDINI, *op. cit.*, p. 93.

CAPITOLO 1: Autore e contesto storico

1.1 *Chi era Lionardo Frescobaldi?*

Quivi propuose messer Romigi Soranzi dicendo: «Voi fiorentini non siete usi alle tempeste del mare come siamo noi e gli altri di terre marine, e entrando i più sani del mondo in tanto pileggio quanto è di qui in Alessandria si lacera ogni robusto corpo di qualunque marinaio. E per tanto tutti noi senza niuno discordante diciamo e consigliamo che tu non ti metta in mare e non volere tentare Dio». Gli altri ratificarono il suo dire. Alle quali parole rispuosi ch'io non tentavo Dio, anzi mi rimettevo nella sua misericordia e che non che fare d'uno infermo sano, ma d'uno morto vivo li era legger cosa e ch'io era disposto vedere prima le porti del Sepolcro che quelle di Firenze, e se Dio avesse permesso che 'l mare fusse mia sepoltura ch'io era contento⁷.

Questa la pronta e arguta risposta che Frescobaldi fornisce all'aristocratico veneziano Romigi Soranzi che, in accordo con i medici, sostiene l'impossibilità da parte di Lionardo di affrontare un viaggio così impegnativo che consuma tutti, anche coloro che sono avvezzi al mare, figuriamoci chi si trovava nella sua condizione: un fiorentino al suo primo viaggio in Terrasanta, per di più ammalato. Siamo all'inizio del racconto che il mercante Lionardo Frescobaldi stila sul suo pellegrinaggio in Egitto e Terrasanta, compiuto tra agosto 1384 e luglio 1385: egli si trova a Venezia da un paio di settimane per programmare il viaggio e approfittare dell'occasione per visitare tutte le maggiori reliquie in terra veneziana, quando si ammala poco prima della partenza per la grande avventura in nave e tutti gli consigliano di rimandarlo e di ritornare nella sua Firenze. Già questo tipo di viaggio era considerato pericoloso e tutti prima della partenza dovevano preventivare la possibilità di non ritorno, ma affrontarlo non in salute, secondo la mentalità del tempo, significava fare una sorta di affronto a Dio: come verrà riportato più avanti, non tutto il mondo ecclesiastico era a favore di questi pellegrinaggi e uno dei motivi di grande disappunto, che ogni pellegrino temeva, era l'alta possibilità di morire in mare, poiché questo significava la mancanza di una sepoltura. «Colui che si imbarca è follemente coraggioso»⁸ così il biografo di Luigi IX, Joinville, commenta il momento dell'imbarcazione per la Terrasanta nel 1248, manifestando la necessità di un folle coraggio per affrontare il terrore di morire in uno stato di peccato mortale: coloro che morivano in nave per via di naufragi o tanto più per malattie epidemiche, non potevano godere di una degna sepoltura, ma venivano gettati prontamente in mare. Eppure, l'autore del viaggio che analizzerò non manca di questo folle coraggio e di una fierezza, che lo contraddistingue in vari passi del diario di pellegrinaggio e che lo porta, senza

⁷ BARTOLINI-CARDINI, (d'ora in poi B.-C.), *op. cit.*, p. 128.

⁸ JEAN DE JOINVILLE, *Storia di San Luigi*, Valentino Bompiani Editore, Milano, 1944.

alcuna minima esitazione, a voler intraprendere subito questa esperienza, non limitandosi ad andare, in quella che era la meta principe del viaggio, ossia in Terrasanta nei luoghi sacri della cristianità, ma volendo fare a tutti i costi “il viaggio lungo”, che comprendeva l’Egitto con tappa al monastero di Santa Caterina d’Alessandria, santa molto venerata a Firenze, sul monte Sinai. Appare quasi ironica la sua risposta: non solo dice di affidarsi a Dio e di non temere la tanto temuta e peccaminosa morte in mare, ma in analogia con i luoghi e le reliquie miracolose che andrà a visitare, ricorda che per Dio non solo è possibile curare un malato, ma poca cosa è resuscitare un morto.

Ma chi era Frescobaldi? Cosa sappiamo su di lui? Perché decide, con tanta fermezza, di compiere questo lungo e pericoloso viaggio? Lionardo Frescobaldi nacque a Firenze, nel quartiere di Santo Spirito, da Niccolò di Guido di Lapo e da Maddalena di Lapo di Fiorenzino Pulci. Per quanto riguarda la data di nascita ci sono delle perplessità: è lo stesso Frescobaldi a dirci nel suo racconto di aver compiuto in viaggio, nel giorno di San Lionardo, sessanta anni⁹; il che lascia gli studiosi un po' perplessi sulla veridicità di questa testimonianza, dal momento che si chiedono se l’età non fosse troppo avanzata per compiere un viaggio così lungo e faticoso. Tuttavia, l’insieme dei dati biografici certamente riferibili al nostro autore porta la studiosa Gabriella Bartolini¹⁰ ad escludere che si sia verificato nella tradizione manoscritta di uno scambio tra LX e XL. Quindi la data di nascita sarebbe il 6 novembre 1324. I genealogisti, che ne hanno ricostruito la biografia, presentano a volte qualche incertezza, data dal fatto che in quegli anni a Firenze esistono quattro omonimi: Lionardo di Stoldo, Lionardo di Bernardino, Lionardo di Fresco e Lionardo di Castellano. Sicuramente i Frescobaldi appartenevano al ceto magnatizio, erano guelfi e iscritti all’arte dei Mercantati o di Calimala, il cui nome deriva dalla via nel centro di Firenze dove esistevano numerose botteghe di prodotti tessili, che si occupavano di importare il materiale grezzo ed esportare tessuti lavorati di alto pregio. Agli inizi del Duecento, erano presenti con diverse compagnie nelle principali piazze europee, come mercanti e banchieri; tuttavia, alla fine del secolo, le loro fortune cominciarono a venir meno e nel 1314 dovettero abbandonare le loro fruttuose attività in Inghilterra.

Il declino economico avvenne in parallelo a quello politico: nel 1293, con gli ordinamenti di giustizia, la famiglia Frescobaldi, insieme ad altre famiglie magnatizie, venne bandita dalla politica ed entrò nella lista di proscrizione voluta dal governo popolare dei Priori. Firenze fu sconvolta da uno scontro sociale che vedeva opporsi il governo del Popolo contro la vecchia aristocrazia secolare dei Magnati, durante il quale una novantina di famiglie magnatizie vennero escluse dalla politica. In questo clima di tensione ripetuti furono i tentativi di congiure, che videro protagonista, per diverse volte, anche

⁹ B.-C., *op. cit.*, p. 161.

¹⁰ *Dizionario biografico degli italiani Treccani*, [www.treccani.it/enciclopedia/lionardo-frescobaldi_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/lionardo-frescobaldi_(Dizionario-Biografico)), ultima consultazione aprile 2024.

il padre di Lionardo: già esiliato nel 1340 e 1343, morì nel lungo esilio al quale era stato condannato dopo aver partecipato alla congiura magnatizia del 1360. Lionardo deve aver preso dal padre un carattere ribelle e impulsivo; infatti, la prima notizia che abbiamo su di lui è del 30 ottobre 1353, quando fu condannato a una pena pecuniaria per aver offeso Conte di Guido Frescobaldi, per poi, nel 1360, con la mediazione della Signoria, giurare pace¹¹. Ma questo non fu il solo episodio: due anni dopo, mentre era commissario di Empoli e Montelupo, fu condannato per aver rilasciato due prigionieri, anche se in seguito dimostrò la propria innocenza e la sentenza fu revocata, salvo poi, nell'ottobre del 1367, rendersi responsabile di due aggressioni. Non mancano però notizie su di lui che manifestano la sua generosità, devozione e attenzione per i più bisognosi: nel 1364 donò un appezzamento di terreno alla chiesa di San Piero del Monte nel distretto di Carmignano; nel 1377, mentre fu podestà di Colle Val d'Elsa, si impegnò per la costruzione di un monastero per le convertite a Fiesole. Nel 1409 fece testamento nominando eredi il figlio Tommaso e l'ospedale di Santa Maria Nuova. L'ultima notizia pervenuteci su di lui è del 20 luglio 1413, quando donò l'oratorio di San Luca a Grumaggio, nel Valdarno, a fra Carlo dei conti di Monte Granelli, fondatore della Congregazione dei Girolamini a Fiesole. Questi due lati contrastanti del carattere di Frescobaldi (da una parte una costante tensione a far prevalere la propria autorevolezza, anche con la forza se necessario, dall'altra una profonda devozione e attenzione per l'altro) sono tratti che si osservano anche nella sua narrazione odepica.

Il 22 gennaio 1379 venne riabilitato nella politica fiorentina ad un costo altissimo: dovette cambiare cognome e stemma nobiliare, due segni distintivi di identificazione per i magnati, che si trovavano costretti a "farsi di popolo". Assunse così il cognome Del Palagio, salvo poi mutarlo il giorno successivo in Rinieri di Callerotta, e abbandonò il caro stemma familiare per una nuova insegna. Alla fine del 1381, però, riuscì a ottenere l'autorizzazione a riutilizzare il nome di famiglia e l'arme. In realtà, non abbandonò mai la politica: tanti furono gli incarichi svolti, prima e dopo questa data, e se ne occupò fino alla tarda età di settantatré anni, quando egli svolse gli ultimi incarichi politici e militari di cui abbiamo notizia. Nel 1361 ricevette l'incarico di arruolare truppe per il Comune nel contado fiorentino; l'anno successivo fu commissario presso Empoli e Montelupo. Nel 1363 fu *caporalis* della compagnia di ventura del Cappelletto; dieci anni dopo fu regolatore delle gabelle e nel 1377 podestà di Colle Val d'Elsa. Nel 1382 fu ambasciatore presso il Comune di Bologna per illustrare le riforme istituzionali recentemente introdotte a Firenze; poi ambasciatore a Fojano e ad Arezzo, insieme a Guido Del Palagio e Giorgio Gucci, presso Giovanni Caracciolo, vicario del re di Napoli Carlo III, per trattare il rilascio della città di Arezzo da parte delle truppe di ventura condotte da

¹¹ PASQUALE PAPA, *Tommaso Frescobaldi all'assalto di Genova*, Bencini, Firenze, 1891, p. 9; ripreso da *Dizionario Biografico*, *op. cit.*

Alberico da Barbiano e Villanuccio da Brunforte. Questa fu la data in cui Frescobaldi, secondo quanto dichiara egli stesso nel diario¹², maturò la decisione di intraprendere il viaggio in Terrasanta, proprio durante questa missione, per iniziativa di Guido Del Palagio, trovando la disponibilità anche di Giorgio Gucci. Alla fine, Del Palagio dovette rinunciare al viaggio, al quale invece decise di partecipare Andrea di Francesco Rinuccini, fratello del poeta Cino. I tre partirono da Firenze il 10 agosto 1384 e Lionardo, diversamente dai suoi compagni, fermandosi probabilmente un mese a Venezia, ritornò a luglio del 1385. In quello stesso anno fu ambasciatore a Pescia e a Città di Castello. Anche il fatto di aver conosciuto, durante questo incarico diplomatico dell'82, il vicario del re di Napoli Carlo III è un'informazione utile dal momento che, almeno nelle intenzioni dichiarate, Frescobaldi intese compiere questo viaggio per due motivazioni, molto diverse tra loro: un pellegrinaggio nei luoghi sacri del Vecchio e Nuovo Testamento e un'operazione diplomatica di spia per conto proprio del re di Napoli, intenzionato a indire una nuova crociata.

Secondo il Passerini¹³ nel 1386 egli fu podestà di Todi, ma l'Archivio comunale di Todi non conferma la notizia. L'anno successivo fu inviato in missione di pace presso i Malatesta a Rimini e i da Polenta a Ravenna e fu ambasciatore a Siena. Il 1387 fu un anno importante, in quanto ricevette la nomina di ufficiale e divenne riformatore dello Studio fiorentino. L'anno dopo gli venne affidata un'ambasceria per trattare, con i Comuni lombardi, la creazione di una lega antviscontea; per questo si recò prima a Perugia e poi a Venezia. Il 15 aprile 1390 fu nominato podestà di Montepulciano, la quale, nuovamente ribellatasi ai senesi, si era spontaneamente sottomessa ai fiorentini. In seguito, ricevette dalla Signoria la dignità cavalleresca e fu inviato presso il papa Bonifacio IX. Nel 1390 fu commissario di guerra in Val di Pesa, dove teneva possedimenti, nelle operazioni contro Giangaleazzo Visconti. Nel 1392 fu inviato a Lucca per coinvolgere i cittadini nella lega antviscontea e riuscì nell'intento: il 30 luglio 1395 fu commissario in campo contro la città di Castrocaro; l'anno successivo partecipò con la Santa Sede nelle trattative per convincere il condottiero Cecchino Broglia di Trino ad abbandonare il campo dei Visconti e a passare al soldo del papa e dei fiorentini. Dopodiché fu inviato come ambasciatore al papa Bonifacio IX per rassicurarlo sulla fedeltà dei fiorentini al Papato romano dopo le vicende dello scisma d'Occidente. Il 21 febbraio 1397 fu nominato commissario in campo presso Bernardone della Serra, capitano fiorentino nella persistente guerra contro Giangaleazzo. Il 20 giugno 1398 si recò nuovamente a Roma presso Bonifacio IX per le trattative di pace con i Visconti, ma anche per un fatto personale che gli stava particolarmente a cuore: ottenere la sospensione del trasferimento ad altra sede di Onofrio dello Steccuto Visdomini, vescovo di Firenze, personale

¹² B.-C., *op. cit.*, p. 124.

¹³ LUIGI PASSERINI, *Mss. Passerini*, 47, Biblioteca Nazionale, Firenze, 1871-74, pp. 112-124; da *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 50, *sito cit.*, di G. Bartolini, 1998, ultima consultazione aprile 2024.

confessore e amico di Lionardo, che ebbe un ruolo importante nel viaggio. Il Manzi¹⁴ sostiene che Frescobaldi abbia preso parte con valore all'assedio di Pisa nel 1405, alla veneranda età di ottantuno anni, ma la notizia non è confermata da alcuna fonte. Nel novembre del 1408 scrisse ai Conservatori del Comune di Orvieto accettando, a nome del figlio Tommaso, che in quel momento era assente da Firenze, la carica di podesteria. Non ci è giunta la data della morte, che comunque gli studiosi pongono non molto dopo il 1413, anno dell'ultima notizia. Secondo il Borghini¹⁵, sarebbe stato sepolto nella cappella di Santa Maria detta dei Lambertucci, della chiesa fiorentina di Santo Spirito, distrutta poi dall'incendio del 1471.

Le poche notizie sulla sua vita privata le sappiamo dal suo racconto, dal quale emerge che nel 1384 aveva sei figli: «n'avea sei tra maschi e femmine e la moglie gravida¹⁶», di cui sono identificabili Tommaso, Francesco, Maddalena, Lazzaro, Niccolò e forse quello Stoldo di Leonardo che, dopo il 1434, fu privato dei diritti politici dal regime mediceo. Sposò in prime nozze Agnola, di ignoto casato, che dovette essere già morta nel 1390, perché secondo il Passerini¹⁷ si risposò in quell'anno con Letta di Paniccia di Bernardo Frescobaldi. Secondo Pasquale Papa, ebbe altre due mogli: Jacopa di Gherardo Buondelmonti e Bianca di Ghino di Monente Buondelmonti, ma la maggior parte degli studiosi ritengono la notizia improbabile.

La sua vita, come ci documentano le varie testimonianze indirette, fu segnata da una fitta serie di impegni politici e diplomatici, che continuò a svolgere fino a tarda età. Il viaggio rappresenta l'unico momento in cui Lionardo pone in pausa la sua vita pubblica e privata, avendo il coraggio di lasciare tutto, anche una moglie in stato di gravidanza, dedicando un anno alla *peregrinatio*, al raccoglimento di sé attraverso la preghiera. In questo lungo periodo emerge anche e soprattutto la sua curiosità di fronte all'altro, ovvero a ciò, oggetti, riti, usanze, costumi, tradizioni, persone, religioni, che incontra per la via. Sicuramente l'anno più avventuroso e suggestivo della sua vita, tanto che decise di fornirci egli stesso la documentazione di tale esperienza.

¹⁴ GUGLIELMO MANZI, *Risposta al primo articolo della così detta Biblioteca italiana*, Eredi del Barbagrignia, Firenze, 1818, p. 9; ripreso da *Dizionario Biografico*, sito cit., ultima consultazione aprile 2024.

¹⁵ VINCENZO BORGHINI, *Delle famiglie nobili fiorentine*, ms. sec. XVI, cc. 48v-49r; da *Dizionario Biografico*, ultima consultazione aprile 2024.

¹⁶ B.-C., *op. cit.*, p. 126.

¹⁷ LUIGI PASSERINI, *op. cit.*, p. 218; da *Dizionario Treccani*, sito cit., ultima consultazione aprile 2024.

1.2 L'importanza e l'evoluzione del pellegrinaggio in Terrasanta

Il pellegrinaggio, così come lo conosciamo noi, fonda le sue radici nella Terrasanta e il suo modello per eccellenza ha origini ben anteriori alla nascita del cristianesimo, con l'esodo dall'Egitto, caposaldo della tradizione ebraica e di fatto poi anche cristiana. L'Egitto è il simbolo della schiavitù e del peccato, dal quale il pellegrino si libera puntando verso l'autentica patria, la Terra Promessa. Con l'avvento del cristianesimo si moltiplicarono in Europa, a partire da Roma, luogo per eccellenza del culto occidentale e sede del papato, i luoghi sacri meta di pellegrinaggi, ma la meta più ambita, e più problematica, restava Gerusalemme. Città condivisa da tutte e tre le religioni monoteiste, restava l'unico pellegrinaggio dove non si andava a visitare una reliquia, ma una tomba vuota e una croce. Gerusalemme e la Palestina rimanevano i luoghi concreti che presentavano la memoria delle origini ed erano la testimonianza dell'irruzione del divino nella storia: *Terra Sancta* in quanto teatro storico della storia sacra. Vi era una concreta volontà di entrare fisicamente in contatto con essa e rintracciare i segni dell'avvento di Cristo e della Vergine Maria. I pochi pellegrini che giungevano a Gerusalemme nei primi secoli della cristianità erano motivati da una curiosità devozionale che li spingeva a cercare le prove del passaggio terreno di Cristo, traendone conferma per la propria fede. Questi primi viaggiatori della fede erano ben poco preparati e partivano senza essere forniti dei mezzi idonei per affrontare il viaggio, innanzitutto perché la maggioranza viaggiava a piedi e trovava facilmente la morte lungo la via, senza contare che il cammino era reso difficoltoso anche da motivi politici, non essendo i pellegrinaggi ben visti dalle autorità romane.

La prima grande ondata di pellegrini si verificò con l'imperatore Costantino, quando il culto cristiano venne definitivamente consentito con l'editto del 313. Ma la vera grande protagonista fu Elena, la madre dell'imperatore. È grazie a lei, infatti, che il pellegrinaggio assume le caratteristiche di un percorso ben definito in una serie di tappe e che incomincia una attività archeologica alla ricerca di quella Gerusalemme cristiana scomparsa in seguito alla distruzione di Tito nel 70 e alla profonda trasformazione urbanistica voluta da Adriano. Fu così che Costantino avviò un grandioso lavoro di recupero e ricostruzione di Gerusalemme e fu in quegli anni che, come documenta l'*Epistola ad Costantium imperatorem* di Cirillo, si ebbe la scoperta, sotto gli occhi di Elena, della Vera Croce di Gesù, seguita dalla costruzione di tre grandi basiliche dette costantiniane: della Resurrezione, dell'Eleona sul Monte degli Ulivi e di Betlemme, sovrastante la grotta della Natività¹⁸. Si andò così a fondare e a canonizzare il culto della Passione e della Morte di Cristo nei luoghi storici dove ciò avvenne e si compì un grande lavoro

¹⁸ FRANCO CARDINI, *In Terrasanta: pellegrini italiani tra medioevo e prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2017, pp. 28-33.

di ristrutturazione e sacralizzazione di tutti i luoghi segnati dal passaggio di Gesù e della Madonna, creando un percorso topografico-leggendario costituito da altri luoghi della Palestina come Betlemme, Nazareth, Lago di Tiberiade e altre località minori.

Questo straordinario lavoro di obliterazione e di rifondazione d'un sistema sacrale di riferimenti topologici e monumentali ha costituito il punto focale delle ricerche di archeologi, storici, filologi ed ha attratto, fra gli anni Venti e gli anni Trenta, perfino l'attenzione di un sociologo, Maurice Halbwachs, il quale, a tale tema, ha dedicato un libro che costituisce un modello nel campo degli studi sulla dinamica dell'immaginario collettivo¹⁹.

Secondo Halbwachs la topografia dei luoghi santi sarebbe il risultato di una ricostruzione generata attraverso la memoria collettiva, ovvero l'insieme di rappresentazioni del passato che vengono conservate e trasmesse in un gruppo attraverso l'interazione comunicativa, che risponderebbe ai bisogni dei gruppi cristiani di creare un'identità²⁰.

Con l'età costantiniana, in concomitanza con la libertà di culto, i pellegrinaggi si fanno sempre più frequenti e comincia a definirsi con essi un nuovo genere letterario-memorialistico: gli *itinerari* o *itineraria*, accompagnati da un genere affine e spesso coincidente, le *descriptiones*. Si creano vere e proprie guide che forniscono al pellegrino informazioni pratiche sulle distanze da percorrere e sui luoghi sacri da visitare, elenchi ben forniti di reliquie e addirittura informazioni sui disagi da affrontare e sugli accorgimenti da prendere durante il cammino. Nacque una ricca e fortunata letteratura odeporea basata sui pellegrinaggi in Terrasanta, la cui prima testimonianza è data dall'anonimo pellegrino di Bordeaux che nel 333 compilò l'*Itinerarium a Burdigala Hierosolymanusque*, uno scritto che deve molto alla letteratura odeporea greca e latina e si può inserire nella tradizione degli *itinerari* romani. Gerusalemme alla fine del IV secolo diventò residenza di personaggi importanti come Rufino, che si stabilì sul Monte degli Ulivi, Palladio, autore della *Historia Lausiaca*, Gerolamo o Cassiano a Betlemme. Alcuni invece scelsero la via del pellegrinaggio come San Petronio vescovo di Bologna, il monaco romano Emiliano, il grammatico Prisciano e inviati di papa Leone I, ma anche donne come l'aristocratica galiziana Egeria che ci ha lasciato uno scritto databile fine IV secolo, secondo solo a quello dell'anonimo di Bordeaux, e molti altri²¹.

Gerusalemme, tuttavia, era molto di più: non solo città terrena teatro della Passione e crocifissione di Cristo, ma soprattutto città celeste, in cui la credenza popolare localizza la profezia di Gioele (III 2-12) nella valle dove avverrà il Giudizio Universale. La valle di Giosafat, o del Cedron, situata nella

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ MAURICE HALBWACHS, *Memorie di Terrasanta*, Arsenale, Venezia, 1988.

²¹ FRANCO CARDINI, *op. cit.*, pp. 31-33.

Gerusalemme orientale tra il monte del Tempio e il monte degli Ulivi, era meta ambita da quei pellegrini che desideravano farsi trovare pronti da Dio nel giorno del gran Giudizio. Come ci documenta Mariano da Siena²² al suo terzo pellegrinaggio in Terrasanta nel 1431, egli desidera morire in questa valle e molti erano coloro che cercavano di farsi trovare preparati segnando un posto con una pietra o un sasso. A questa patria superiore si sarebbe indirizzata la nostalgia dei cristiani che si sentivano esuli e pellegrini in terra straniera, perché lontani dalla «Casa del Padre»²³, analogamente all'esperienza narrata nell'Antico Testamento dell'esodo ebraico dall'Egitto. Era frequente che i pellegrini identificassero nei luoghi fisici della Terrasanta i passi delle Sacre Scritture, come Egeria che lesse ai piedi del monte Sinai i brani dell'Esodo che a esso facevano riferimento. Tutti i pellegrini che ci danno testimonianza del loro viaggio, per quanto sia un esiguo numero rispetto al fenomeno di per sé incalcolabile, documentano la presenza con sé di testi sacri, che utilizzavano non solo in funzione delle preghiere, ma anche come itinerario del loro cammino, credendo di ritrovare quei luoghi esattamente come la Bibbia li descriveva. I riti che si svolgevano a Gerusalemme nella Settimana Santa tendevano a rafforzare questa immedesimazione ed esserci significava avvicinarsi spiritualmente, attraverso la scelta volontaria dell'esilio, alla patria celeste, nel luogo in cui Dio il giorno del Giudizio si sarebbe manifestato all'umanità.

La straordinaria fortuna del pellegrinaggio in Terrasanta causò non pochi problemi alla Chiesa, in quanto si vennero a creare una serie di devozioni extraliturgiche, primo fra tutti il traffico e culto delle reliquie. Tra i detrattori del pellegrinaggio vi fu San Girolamo, che affermò che il pellegrinaggio non era di per sé necessario alla salvezza, e sant'Agostino che lo denunciò come inutile e dannosa espressione religiosa; infine, Gregorio di Nizza descriveva Gerusalemme come «un insieme di mercenari e prostitute, dove facilmente le anime innocenti avrebbero compromesso la loro purezza»²⁴. Polemica questa che avrebbe attraversato tutto il Medioevo e sarebbe giunta fino all'Umanesimo. Ma la fortuna popolare del pellegrinaggio non diminuì, anzi cominciò la pratica di portare in Occidente le reliquie della Terrasanta: i fedeli recavano reliquie di ogni tipo, le quali cominciarono ad assumere una funzione di sacralizzazione di edifici occidentali, rendendo così *Sancta* a sua volta quella terra. Il pellegrinaggio non si arrestò neppure con la conquista musulmana di Gerusalemme del 638, gli arabi infatti, pur imponendo limitazioni e inasprendo le tasse, si guardarono bene dall'impedire questa pratica devota tramite la quale lucravano ingenti somme di denaro. Tuttavia, il pellegrinaggio con la conquista araba subì comunque una flessione, causata anche da una riduzione dei traffici che ebbe pesanti ripercussioni sul movimento dei viaggiatori verso

²² ALFREDO PIZZUTO, *Ser Mariano da Siena pellegrino in Terrasanta*, Betti editrice, Siena, 2018.

²³ FRANCO CARDINI, *op. cit.*, p. 27.

²⁴ *Ivi*, p. 37.

il Medio Oriente. Tutto questo favorì l'accrescimento e la fama di un altro centro della cristianità: Roma.

I primi che iniziarono a diffondere una concezione di religiosità fondata sull'antica visione cristiana della vita come pellegrinaggio furono i monaci missionari irlandesi, i quali con i loro costumi condizionarono profondamente la mentalità della Chiesa occidentale, contribuendo alla diffusione di una mobilità religiosa che tra VII e VIII secolo ebbe molta fortuna. Un grande contributo per la creazione di luoghi sacri occidentali si deve all'impero carolingio e alla sua riorganizzazione politica e territoriale sotto il segno del cristianesimo. Carlo Magno, che al contrario di quanto una leggenda ha tramandato non si recò mai in Terrasanta, assicurò all'Occidente reliquie preziose come la Veronica, che secondo la tradizione gli aveva donato il papa, e la tunica della Vergine²⁵. Oltre al cammino d'oltremare in direzione Gerusalemme, altri due erano i luoghi che in questi anni accrebbero enormemente la loro affluenza di pellegrini e che potevano competere con la Terrasanta: Roma e il cammino di Santiago, tanto che nacquero tre denominazioni per definire i tre tipi di pellegrini:

1. *Palmieri* coloro che vanno oltremare nella Terrasanta, simbolo: palma;
2. *Romei* chi si recava a Roma, simbolo: la Veronica;
3. *Peregrini* i fedeli che andavano a Santiago in Galizia, simbolo: conchiglia che raccoglievano nell'oceano e cucivano nel mantello, segno del cammino svolto.

Il tragitto abituale dei pellegrini diretti a Roma era la via Francigena, detta anche Romea, lungo la quale crebbero numerosi centri devozionali e un patrimonio di leggende e culti che sarebbero serviti anche a giustificare le ambizioni economiche emergenti. Anche Venezia, nonostante non appartenesse al cammino, motivò la traslazione di San Marco da Alessandria d'Egitto dell'828 con la leggendaria storia miracolosa, raccontataci anche da Frescobaldi nel suo diario di viaggio²⁶. In parallelo con il declinare del dominio arabo sul mare, si intensificarono i traffici delle città marinare italiane con il mondo orientale, Venezia fra tutte; i pellegrini così potevano agevolmente imbarcarsi a Venezia, come Bari o Amalfi e fare il grande scalo commerciale di Alessandria, esattamente come hanno fatto Lionardo e i suoi compagni di viaggio.

I primi anni del millennio furono assai turbolenti e condizionarono non solo gli eventi storici dei secoli successivi, ma anche la dimensione ideologica del pellegrinaggio. Il califfo d'Egitto al-Hakim²⁷ nel 1009, in seguito a una dura politica contro cristiani ed ebrei, distrusse la basilica del Santo Sepolcro, meta principale per i pellegrini cristiani. Questo scoppio improvviso di violenza, isolato rispetto al tradizionale atteggiamento di tolleranza che aveva caratterizzato i musulmani in Palestina, avrebbe provocato in Occidente

²⁵ MASSIMO BONAFIN, *Viaggio di Carlo Magno in Oriente*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2007.

²⁶ B.-C., *op. cit.*, p. 131.

²⁷ FRANCO CARDINI, *op. cit.*, p. 57.

violentissime reazioni e la convinzione sempre più forte di armarsi per riprendere quei luoghi sacri che altri violentavano o addirittura distruggevano. Nel 1033, millenario della morte di Cristo, si riaccesero le paure apocalittiche e nuove ondate di devoti si riversarono in Palestina: non solo si preoccupavano di ricostruire la profanata basilica, ma schiere imponenti di pellegrini si mettevano in viaggio nella speranza che la fine dei tempi li cogliesse in prossimità della valle di Giosafat. Non c'è da meravigliarsi quindi se l'appello del papa al grido «Deus vult», venne accolto con grande entusiasmo non solo dai principi europei, che abbandonarono le mire temporali per unirsi con i loro nemici contro il grande nemico dell'Occidente, ma anche e soprattutto dall'opinione popolare.

Se per le crociate successive alla prima diverranno forse preminenti interessi di ordine politico, militare ed economico, quella che prese le mosse a Clermont nel 1095 fu accompagnata da un'ondata d'entusiasmo religioso senza precedenti nella storia dell'Occidente²⁸.

A differenza delle altre crociate, la prima non vedrà la rassegna dei grandi signori dell'Occidente, ma *milites christi*: giovani cadetti dell'aristocrazia; inoltre, vi parteciperanno poveri che in maniera anarchica, cioè senza una guida, accolgono spontaneamente l'appello del papa, iniziando con aggressioni agli ebrei, la cui colpa era quella di aver ucciso Cristo. Le diverse crociate, che si susseguirono a intervalli irregolari tra la fine dell'XI secolo e la seconda metà del XIII, mutarono profondamente l'assetto del pellegrinaggio nei luoghi della Terrasanta. L'antica consuetudine che vedeva i pellegrini per propria natura inermi e pacifici mutò trasformandoli in pellegrini armati. Questi nuovi pellegrini condividevano con i primi le indulgenze, che la Chiesa aveva stabilito nel tempo per favorire la pratica penitenziale del pericoloso viaggio di devozione, dal quale si attendeva la morte o la purificazione dal peccato, ma a queste adesso si aggiungevano le premesse di una salvezza guadagnata con il martirio. Il pellegrinaggio armato della prima crociata divenne una sorta di nuovo Esodo della cristianità verso la Terra Promessa. Quella per i crociati fu la prima indulgenza plenaria concessa dalla Chiesa e per due secoli rimase l'unica. Questa sorta di elargizione dei meriti spirituali avrebbe progressivamente inaridito l'antica dimensione devozionale e spirituale del pellegrinaggio e aperto le strade per parate di uomini illustri, o inviati di quest'ultimi, alla ricerca della tanto agognata salvezza, magari dopo una vita piena di dissolutezze. Dalla fine del Duecento, mentre la speranza di vittoria era sempre più remota, anche in Italia si poteva fare uso sempre maggiore di indulgenze non plenarie, in particolar modo a Roma.

In questo quadro, la lenta operazione culturale con cui si era trasferito in Europa il patrimonio di memorie legate ai Luoghi Santi diveniva capace di determinare un

²⁸ *Ibidem*.

nuovo assetto devozionale, con il quale ci si allontanava definitivamente dal «bisogno» d'Oltremare²⁹.

Tutto questo processo aveva portato gli ambienti spirituali del secondo Trecento e del Quattrocento a svalutare il pellegrinaggio, in direzione sempre più di un pellegrinaggio interiore: non più viaggio fisico di penitenza attraverso un percorso di immedesimazione in Cristo nei luoghi della Passione, bensì cammino spirituale dell'anima nell'identificazione mistica in Lui. È grazie a questo nuovo atteggiamento che si giunge nell'età moderna alla riproduzione della Via Dolorosa, che i pellegrini prima ripercorrevano a Gerusalemme, in qualsiasi collina o monte che consentissero la riproduzione del Calvario. Nacque così la *Via Crucis* e la sua serie di riproduzioni. Inoltre, altro elemento che distoglieva a partire dalla metà del Duecento gli occidentali dal Medio Oriente era la scoperta di un Oriente sempre più estremo, che attirava non solo avventurieri e mercanti, ma anche missionari con intento di evangelizzazione, come nel caso del missionario francescano (poi vescovo) Giovanni da Pian del Carpine, autore anche dell'*Historia mongalorum*. Avvenne così una prima diffusione del messaggio di Cristo in Asia, ma per diversi fattori questa fase di espansione era destinata ad esaurirsi con la peste del 1347³⁰. Il grande problema del Tre-Quattrocento non era più la riconquista in Terrasanta, bensì il blocco economico dell'Egitto: ormai le questioni economiche avevano la priorità e si cominciarono a compiere una serie di operazioni diplomatico-strategiche per compiere una sorta di negoziazione, affinché il sultano concedesse agli occidentali il controllo dei luoghi santi in cambio della ripresa dei traffici economici, che gli assicuravano prosperità commerciale, ma si rivelò una proposta ai limiti dell'utopia. Il problema sarebbe presto diventato più grave, ossia di difesa: alla fine del XIV secolo la minaccia ottomana divampava sui Balcani e sull'intero bacino orientale del Mediterraneo. Ormai il continente europeo avvertiva con chiarezza che lo scopo delle prossime crociate non sarebbe stato più offensivo, di recupero del Santo Sepolcro, ma la difesa dei confini della Cristianità, una questione che l'avrebbe coinvolto fino alle soglie del XVIII secolo con la battaglia di Vienna del 1683.

²⁹ Ivi, p. 60.

³⁰ FRANCO CARDINI, *op. cit.*, pp. 63-67.

1.3 La forte motivazione (o motivazioni) del viaggio di Frescobaldi

All'altezza del 1384, quando Lionardo Frescobaldi intraprese il viaggio verso l'Egitto e la Terrasanta, non vi era più il «bisogno» d'Oltremare. Diverse erano le pratiche devozionali sparse per tutto il continente europeo, anche nella città di Firenze, e la penisola italiana, che contava numerosi centri devozionali lungo la via Francigena, ospitava la sede del papato che era diventata la meta privilegiata dai pellegrini, soprattutto in seguito all'avventura fallimentare dei crociati. Forte era la spaccatura all'interno della Chiesa riguardo alla posizione da assumere di fronte alla pratica del pellegrinaggio, in particolar modo nei confronti di quello lungo verso la Terrasanta, tanto che nell'iconografia cristiana il diavolo poteva assumere le sembianze del pellegrino. Ad esempio, nelle *Storie di san Nicola* di Ambrogio Lorenzetti del 1332, un gruppo di quattro pannelli divisi in due tavole conservati originariamente nella chiesa di San Procolo a Firenze, si raffigura nel primo pannello la storia di san Nicola di Bari che salva un bambino dalla morte dopo che quest'ultimo aveva fatto l'elemosina al diavolo, travestito appunto da pellegrino. Il diavolo viene rappresentato infatti con gli elementi tipici del viandante religioso: grande mantello, cappello, bastone da cammino, eppure traspaiono dei segni diabolici dati dal mantello ricoperto di peli, o dalle ali che ci rivelano la figura di satana celarsi all'interno.

Vi erano due opposti schieramenti che dividevano la cristianità: chi come santa Caterina da Siena era fautore del pellegrinaggio e della crociata, della dimensione devozionale e penitenziale che comportava questo lungo e faticoso cammino, in particolare verso la Terrasanta; chi come san Gerolamo e sant'Agostino erano contrari al pellegrinaggio, inteso come concreta *peregrinatio* da un luogo fisico ad un altro, per invece predicare un *iter* sul piano propriamente spirituale, ritenendo che non ci fosse bisogno di compiere un cammino, per di più fonte di mondanità e perdizione, ma fosse necessario un avvicinamento a Dio nello spirito attraverso la preghiera.

Manifesta cosa è che in questo mondo siamo pellegrini: e passiamo per questo mondo come tu passasti pellegrinando per le terre d'oltre a mare; e tutta la tua intenzione era di tornare alla patria corporale. Nullo diletto t'avrebbe potuto tenere, nulla bellezza: ogni cosa passavi, come cosa che poco la potevi godere. Non pigliare altro asempro dell'anima tua. Nulla ci ha che sia, sì bella, sì buona, sì cara, che ti debba impedire e ritenere che non ritorni alla patria tua celestiale. Tutti siamo pellegrini, come tu vedi; e benché volessimo restare e diletta in questa pellegrinazione, non possiamo. Sempre andiamo manicando, dormendo; sempre va la nave nostra, che ci porta al porto della vita eterna³¹.

³¹ GIOVANNI DELLE CELLE, *Lettere del beato don Giovanni delle Celle monaco vallombrosano*, a cura di B. Sorio, Roma, 1845, pp. 41-43.

Questa è parte della lettera che Giovanni da Catignano, conosciuto come Giovanni delle Celle, invia a Giorgio Gucci nel 1389, compagno di Frescobaldi nel viaggio oltremare, pochi anni dopo il loro ritorno. Frescobaldi e i suoi compagni d'avventura frequentavano un cenacolo nel convento giustiniano di Santo Spirito, che gravitava attorno alla figura di questo abate Giovanni, contrario al pellegrinaggio. Nella lettera a Giorgio, la prospettiva esegetica consueta viene rovesciata: Gerusalemme non tiene più il ruolo di figura della vita eterna, bensì quello del cammino terreno che è necessario abbandonare, diventando così simbolo dell'esilio terreno. Agli occhi dell'abate il pellegrinaggio non è fonte di valori spirituali, ma di «diletto» e «bellezza», che inevitabilmente si incontravano in un viaggio di questo tipo, ma che poco hanno a che fare con la pratica spirituale e che distoglierebbero il fedele dall'incontro con Dio, il quale può, anzi deve, avvenire all'interno del cuore del credente, meta di un pellegrinaggio interiore. Il paragone fra Gerusalemme e la «patria corporale», terrena da abbandonare è una velata condanna all'esperienza del pellegrinaggio in quanto tale e quindi alla scelta di Gucci e i suoi compagni. La posizione di Giovanni delle Celle nella Firenze tardotrecentesca era nota, in quanto in quegli anni dilagava la polemica *contra peregrinantes* per via della ripresa della spiritualità patristica, che era ostile a questo tema. Dall'altra parte però Frescobaldi era anche amico di Santa Caterina, fautrice del pellegrinaggio e vigorosa sostenitrice della crociata nel nome di una auspicabile pace della cristianità. Negli anni Settanta, in piena guerra degli Otto Santi, Lionardo era stato tra gli esponenti del gruppo degli amici della santa e questo non l'aveva posto in una posizione comoda nella politica del tempo. Santa Caterina sarà una vivida sostenitrice del viaggio che Lionardo compirà:

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce. Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo: con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso (...) ³².

Bisogna ricordare che un viaggio in Terrasanta comportava dover affrontare diversi pericoli lungo la via e un pellegrino sapeva prima della partenza che il non ritorno era una possibilità plausibile, a causa dei gruppi di fedeli decimati che vi facevano solitamente ritorno. Il principale pericolo per i pellegrini d'oltremare erano le tempeste dell'imprevedibile Mediterraneo: quasi tutti i viaggiatori nei loro diari non mancano di raccontarci dello spavento subito durante la traversata e nel caso di Niccolò Poggibonsi ³³ quasi tutta la descrizione del viaggio di andata è dedicata al fortunale che si era imbattuto sulla loro imbarcazione. Sempre in aprile, questa volta però nel

³² S. CATERINA DA SIENA, *Epistolario*, a cura di U. Meattini, Edizioni Paoline, Roma, 1966, pp. 574-575.

³³ NICCOLO' DA POGGIBONSI, *Libro d'oltremare*, Franciscan printing press, Gerusalemme, 1996, pp. 4-6.

viaggio di ritorno e circa quarant'anni più tardi, la nave di Frescobaldi venne colpita da un «nodo di vento»³⁴, cioè una tromba d'aria, nel golfo di Alessandretta. Questo comportò non solo il pericolo di naufragio, ma anche, a causa della lunga sosta in mare, la paura di rimanere senza acqua e cibo, tanto da indurli a mangiare le foglie dei melaranci che erano stati imbarcati da Beirut per Venezia. Inoltre, Simone Sigoli³⁵ nel suo diario ricorda come i venti avevano spinto la nave fino sulla costa africana e che, se avessero dovuto sbarcarvi, il destino più plausibile sarebbe stato quello di essere fatti prigionieri e venduti come schiavi. Un altro pericolo in mare era quello di essere assaliti dai pirati. Niccolò da Poggibonsi raccontò che la sua imbarcazione, scampato il pericolo del fortunale, fu attaccata dai pirati, i quali decisero di allontanarsi solo dopo che il capitano della nave si era dimostrato intenzionato a speronarli. Anche Niccolò in questo caso ritenne che, se le cose fossero andate diversamente, sarebbe stato catturato e venduto come schiavo, sorte che a suo parere è peggiore della morte³⁶; d'altra parte, la cocca sulla quale si erano imbarcati i fiorentini nel 1384 aveva assoldato quindici balestrieri per difendersi, cosa che Frescobaldi, uomo militare, giudicò positivamente³⁷. Un altro pericolo molto temibile erano le malattie, che talvolta conducevano alla morte. Niccolò da Poggibonsi ritornò a Venezia, dopo il viaggio del 1346, con solo due dei sette compagni con cui era partito, mentre Frescobaldi, ancora prima di partire durante il soggiorno a Venezia, si ammalò di febbri e il suo compagno Rinuccini insieme a un suo famiglia morirono a Damasco. Era la peste, tuttavia, la malattia più temuta dai pellegrini e in generale a quel tempo. Dalla metà del Trecento in poi il continente europeo fu colpito a intervalli irregolari da pestilenze frequenti, fino alla pandemia del 1630. Il Sanseverino nel 1480 raccontò che un'epidemia impedì loro di sbarcare a Candia, ma racconti di questo tipo sono numerosi, come quello di Mariano di Siena o Santo Brasca.³⁸

Le motivazioni che spingevano un pellegrino a lasciare la propria patria, famigliari, professione, abitudini, stile di vita per un periodo così lungo, normalmente circa un anno, erano molte e dipendevano anche dallo *status* del viaggiatore, così come questo determinava le condizioni più o meno agevoli del viaggio e della permanenza in terra straniera.

1. *Per la salvezza dell'anima*

Ricercavano la salvezza dell'anima attraverso un cammino penitenziale e la remissione dei peccati.

2. «A salute del corpo»

Oltre a preoccuparsi dell'anima, pregavano anche per la salute o la cura delle malattie e mali della vecchiaia.

3. *Inviati o ispirati da Dio*

³⁴ B.-C., *op. cit.*, p. 185.

³⁵ SIMONE SIGOLI, *Viaggio al monte Sinai*, Basilio Puoti Editore, Napoli, 1831, p. 233.

³⁶ NICCOLO' DA POGGIBONSI, *op. cit.*, pp. 6-7.

³⁷ B.-C., *op. cit.*, p. 129.

³⁸ FRANCO CARDINI, *op. cit.*, pp. 359-360.

Il nobile milanese Santo Brasca affermò di essere fin dall'infanzia ispirato da Dio per compiere il pellegrinaggio che svolse nel 1480, e non perché mosso da alcun obbligo.

4. «Teatro storico delle Scritture»³⁹

Andare a visitare concretamente quello che si legge nelle Sacre Scritture: infatti c'è l'impressione che i fedeli attraversassero i luoghi della Terrasanta con la Bibbia in mano come fosse una guida e non si ritrovassero effettivamente con la geografia del posto, non prendendo in considerazione l'imprescindibile mutazione dei territori con il passare dei secoli. Rimaneva comunque il luogo dove si potevano trovare i segni del passaggio di Cristo e della Vergine Maria.

5. *Imitatio Christi*

Era un modo per incarnare la vita di Gesù, non solo sentirsi più vicino a lui nei luoghi del suo passaggio, ma anche imitare la vita errante di Cristo e i suoi discepoli. Mariano da Siena ritiene che durante il pellegrinaggio, proprio per immedesimarsi totalmente in Cristo, sia necessario procedere a piedi o al massimo cavalcare l'asino, come Gesù quando entrò a Gerusalemme nella Domenica delle Palme. Ad ogni modo, indipendentemente dalla volontà di seguire l'esempio di umiltà del Cristo, i cristiani non potevano procedere a cavallo a causa del divieto che i musulmani imponevano loro. I cristiani questa negazione la percepivano come una forma di dispetto, che irritò non poco un uomo politico come Frescobaldi.

6. *Intercedere per la salvezza altrui*

Vi erano pellegrini vicari che venivano pagati per pellegrinare per altri, oltre a farlo per sé; ci sono pervenuti anche dei lasciti testamentari per finanziare crociate o questi viaggi d'oltremare delegati. Ad esempio, abbiamo notizia che Antonio da Crema viaggiò anche per Francesco Gonzaga duca di Mantova, in quanto inizia e conclude il suo racconto pregando per il suo signore, però non si sa se il podestà abbia ricevuto un compenso.

7. *Incarichi ufficiali*

C'era chi prolungava il proprio viaggio in Terrasanta dopo aver svolto un incarico ufficiale, come Meliaduse d'Este che vi ci recò dopo aver accompagnato la principessa Amedea in sposa al re di Cipro.

8. *Vedere la Terrasanta e morire*

L'intento del terzo viaggio di Mariano da Siena verso la Terrasanta era quello di prendere un posto nella Valle di Giosafat e farsi trovare pronti alla morte. Tanti erano i pellegrini che, una volta giunti in questa valle lasciavano un segno per distinguere il loro posto, in quanto nella Bibbia il profeta Gioele sembrava alludere alla valle del Cedron come il luogo dove si sarebbe svolto il Giudizio Universale.

9. *Spiare il nemico*

Alcuni non perdevano l'occasione per osservare e descrivere le difese del nemico, sempre in allerta di una prossima crociata: non solo diplomatici, ma

³⁹ FRANCO CARDINI, *passim*.

anche uomini religiosi. Ad esempio, il domenicano Rinuccini visitò un'armeria e fece un lungo elenco di quello che c'era. Anche Frescobaldi ebbe un occhio vigile per l'apparato militare del sultano d'Egitto, osservò le sue gerarchie e le molte etnie che lo componevano.

10. Sciogliere un voto

Ad esempio, Antonio da Crema fece voto di andare in pellegrinaggio se la sentenza fosse stata favorevole, dopo aver subito un processo per appropriazione indebita, e così fece.

11. Punizione/redenzione

Mariano da Siena sottolinea sempre nel suo diario come in pellegrinaggio non si dovrebbero frequentare i bazar e dare spazio alla mondanità, ma concentrarsi solo esclusivamente sul percorso penitenziale.

12. Ottenere indulgenze

In Terrasanta si potevano ottenere così tante indulgenze che non si sarebbero mai potute ottenere tutte in una volta in Occidente. Una parte preponderante dei resoconti di pellegrinaggio era costituita da quella che oggi viene chiamata «guida», che era la parte più copiata da diario a diario. Essa era costituita da tutte le informazioni tecniche del viaggio, che potevano servire a chi voleva intraprendere questo stesso cammino o anche per indurre il lettore a farlo: scrivevano dove erano andati, cosa avevano visitato, le preghiere da dire, le reliquie toccate e le numerose indulgenze ottenute. Mappavano tutti i luoghi dove si potevano raccogliere indulgenze, perfino le pietre, come ad es. la pietra dove Cristo pianse a Gerusalemme. Tutte le reliquie trovate nel percorso venivano elencate con grande precisione.

13. Imitare l'esempio dei santi

Oltre a seguire l'esempio di Gesù e della Vergine, si imitava anche quello fornito dai santi che, essendo uomini come noi, offrono la retta via per poter sperare di accedere alla vita eterna. Ad esempio, una delle tappe del viaggio di Frescobaldi consiste nella visita del monastero di Santa Caterina d'Alessandria, dove egli ripercorre i luoghi della vita della martire. Quindi, proprio come ribadiva Mariano da Siena, non si doveva avere appetiti mondani, perché distoglievano la mente dal fine ultimo, ma seguire l'esempio di uomini giusti.

14. Viaggio interiore devozionale

Per Santo Brasca il viaggio è stato fonte di emozioni forti come la commozione: molti raccontano quanto hanno pianto travolti dai santissimi misteri, sottolineando come il racconto deve lasciare spazio a questa dimensione devozionale e l'autore non essere animato dall'intenzione di vedere il mondo, dall'ambizione o dall'esaltazione di raccontare.

15. Interessi culturali

C'era chi però non perse occasione per dare spazio ai propri interessi e il viaggio di devozione diventò anche pieno di riferimenti ai classici. Costoro erano animati da una curiosità che si può definire umanista, ad esempio Antonio da Crema trascrisse le trascrizioni romane che incontrò lungo la via, elencando una sorta di reliquie della romanità.

16. Motivazioni femminili

Benché delle donne abbiamo meno notizie, a causa della mancata messa per iscritto del loro viaggio, a viaggiare per ragioni di devozione non erano solo uomini. Le donne le troviamo fin dalle origini: la prima di cui abbiamo notizia è la madre dell'imperatore Costantino Elena alla ricerca della croce di Cristo, oppure l'aristocratica galiziana Egeria, che ci ha lasciato uno dei primissimi scritti di pellegrinaggio pervenutoci. Anche l'imperatrice Eudossia andò per ben due volte in pellegrinaggio e altre nobili donne. Sorge spontaneo il dubbio se solo donne colte e appartenenti a una certa élite intraprendessero il pellegrinaggio: non è facile da stabilire dal momento che le altre non potevano testimoniare il loro viaggio in quanto analfabete, ciononostante possediamo un unico diario del basso medioevo di una donna, ed era una mistica inglese Margery Kempe⁴⁰ che, nella prima metà del XV secolo, lasciò marito e figli per partire come pellegrina su chiamata di Cristo apparso in sogno. Le donne erano insomma delle viaggiatrici fantasma, eppure il pellegrinaggio non era una pratica esclusivamente maschile, anche se queste avevano molte più difficoltà. Innanzitutto, il pellegrinaggio femminile era fortemente sconsigliato dalla Chiesa, in quanto considerato non raccomandabile mettere sulla strada le donne e poi il viaggio comportava una necessaria promiscuità con gli uomini che veniva valutata pericolosa. Sappiamo della loro presenza grazie soprattutto a piccoli indizi presenti sui libri degli uomini, ad esempio il domenicano Rinuccini parla della presenza di undici donne a bordo durante la tempesta e di come queste fossero in preda al panico. Non dev'essere stata rara neppure la presenza di bambini, dal momento che a Gerusalemme vi era un ospedale sorto per i figli delle pellegrine. Le motivazioni principali che spingevano le donne a compiere questa pericolosa attraversata, oltre alle precedenti motivazioni elencate per gli uomini, erano motivazioni femminili: richiedere alla Vergine protezione per i rischi del parto, in primo luogo, o miracoli per le malattie femminili, come anche l'infertilità.

Sicuramente a spingere Frescobaldi a intraprendere questo viaggio è stata la sua devozione che ritroviamo in pochi passaggi del suo diario, ma che ci testimoniano tutta la sua fede, come quando decise di intraprendere ugualmente il viaggio nonostante i medici gli consigliassero fortemente di rimandarlo e di ritornare a Firenze. Egli, infatti, riteneva che la guarigione non fosse impossibile a Dio e che, anche se la morte lo avesse colto nel mentre, sarebbe stato contento. Un altro momento significativo è quando, verso la fine del racconto, non esita a porsi un santo unguento sul viso per guarire un «bitorzolo» che aveva sulla guancia e, una volta tornato a casa, lo pose sulla gamba del figlioletto ricoperta di scabbia, dicendo alla moglie di abbandonare ogni altra medicina che non fosse quel «santo licore»⁴¹. Anche la sua nutrita biografia ci testimonia come non fosse insolito per Frescobaldi compiere opere

⁴⁰ MARGERY KEMPE, *The book of Margery Kempe*, OUP Oxford, 2015.

⁴¹ B.-C., *op. cit.*, p. 180.

di bene, a testimonianza di una fervida fede rafforzata dall'amicizia con la santa Caterina, la quale era vivida sostenitrice del pellegrinaggio anche nelle sue forme più armate, essendo fautrice delle crociate. Ed è proprio per questo secondo intento che Frescobaldi affermò, in realtà, di compiere questo pellegrinaggio: la motivazione che ci fornisce non è spirituale, ma bensì diplomatica, cavalleresca. Infatti, la ragione sarebbe un atto di spionaggio a vantaggio del re di Napoli Carlo III bramoso di riprendere le armi per una futura crociata nel nome di Dio. Ma Frescobaldi è stato davvero fedele al suo compito d'informatore per la crociata? Anche se lo fosse stato, la morte di Carlo III nel febbraio del 1386, pochi mesi dopo il suo ritorno a Firenze, non avrebbe permesso di dimostrarlo. Il diario comunque non lascia spazio a perorazioni a favore delle crociate, anche se può essere che egli abbia confidato a qualche documento ora non noto il risultato del suo lavoro spionistico; resta un progetto presente nel suo racconto, ma in forma nel suo complesso generica. Possiamo trovare qualche nota sulle armi dei Saraceni, l'osservazione che attorno ad Alessandria vi sarebbe spazio per accampamenti e battaglie, qualche notizia sul sistema di scambio d'informazioni per mezzo dei piccioni viaggiatori, alcune considerazioni sulle mura di Gerusalemme e sul castello di Safed; tutte informazioni abbastanza note all'epoca. Ovviamente non tutti i pellegrini manifestavano interesse per questo tema, ma Frescobaldi era pur sempre un diplomatico e nutriva competenze a riguardo e non sarebbe valsa la pena affrontare un viaggio di quasi un anno per raccogliere queste scarse e non nuove notizie. Cardini ha quindi il sospetto che la motivazione di Frescobaldi sia una «millanteria»⁴², un racconto infondato che ci presenta come vanto per la consegna di questo prestigioso incarico da parte di re Carlo tramite Onofrio dello Steccuto, che era il confessore di Lionardo.

Ciò che è certo è che Frescobaldi, almeno nelle intenzioni, pose sullo stesso piano ragion sacra e ragion profana, da una parte viaggio devozionale, dall'altra opera diplomatica di spionaggio. Egli allo stesso tempo non abbandonò mai la sua vera natura: quella di mercante osservatore del mondo e fortemente legato alla concretezza delle cose attraverso costanti paragoni fra i due universi, quello cristiano con quello musulmano. Un attento esaminatore che riesce, quasi sempre, a essere distaccato e non lasciarsi influenzare dai pregiudizi: un grande osservatore e scrittore dell'Altro.

⁴² Ivi, p. 93.

CAPITOLO 2: Problemi critico testuali

2.1 La numerosa tradizione manoscritta e le criticità dell'editio princeps

Il diario di pellegrinaggio di Lionardo Frescobaldi presenta diverse problematiche e stabilire il testo corretto non avendo l'autografo non è un'operazione semplice, tanto che c'è chi ritiene non esista ancora un'edizione attendibile. Innanzitutto, il *Viaggio* presenta un'ampia tradizione manoscritta censita prevalentemente da Renato Delfiol⁴³ e studiata da Gabriella Bartolini⁴⁴. Si conoscono almeno diciotto testimoni⁴⁵, che vengono ricondotti secondo la Bartolini, a tre stesure dell'autore.

La redazione *a* è tramandata da otto manoscritti:

Cs₂= Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, C.S.J IV 9 (1475), cc. 96 v-115 r;
Cs₃= Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, C.S.C VIII 1753 (1579);
Fn₁= Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 102 (1467, prov. Strozzi);
Fn₂= Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 661(XV in.);
Fr₁= Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 1030 (XV);
Fr₂= Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 1856 (XV);
Ma= Milano, Biblioteca Ambrosiana, Y 100 sup. (XVIII);
Vm= Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. VI 103 (=5726) (1580);

La redazione *b* è conservata da due manoscritti:

Ba= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 4047 (XV, dopo il 15 novembre 1480. Mano fondamentale: Andrea Ceffi);
Co= Ithaca (NY), Cornell University Library + D 6003 (XV e XVI in.);

La redazione *c* è trādita da otto manoscritti:

An= Roma, Biblioteca Angelica, ms. 2212 (XV metà, mano del perugino Francesco Benincasa);
Cr= Roma, Biblioteca dei Lincei e Corsiniana, Rossi 180 (1466-71);
Cl= Ravenna, Biblioteca Classense, ms. 211 (128, 2,1) (XVI);
Cs₁= Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, C.S. da ord. Filippini 67 (165) (1764, ma «copiati da un ms. antico poco intellegibile»);

⁴³ RENATO DELFIOL, *Su alcuni problemi codicologico testuali concernenti le relazioni di pellegrinaggio fiorentine del 1384*, contenuta in *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, saggi raccolti da F. Cardini, Alinea Editore, Firenze, 1982, pp. 138-176.

⁴⁴ B.-C., *op. cit.*

⁴⁵ PAOLO TROVATO, *Per le nozze (rinviato) tra storia e filologia*, *Filologia italiana*, Rivista annuale, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, 2006, pp. 47-48.

L= London, Lambeth Palace, ms. 1994 (XV, prov. Brolio, Biblioteca Ricasoli);
M= Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 119⁴ (XV seconda metà);
R₂= Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2257 (XV metà);
R₈= Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 818 cart., costituito da quattro codici originariamente distinti (XV seconda metà).

L'interesse per i resoconti di pellegrinaggio si accese nell'XIX secolo, quando iniziarono a essere riscoperti e pubblicati i diari appartenenti al cosiddetto «secolo buono», il secolo delle tre corone, così questi testi entrarono prestigiosamente dopo secoli a far parte del novero dei modelli linguistici da seguire. Un'attenzione quindi strettamente motivata dalla necessità di fornire punti di riferimento linguistico-letterari in vista di un'unificazione non solo territoriale, ma anche linguistica. In merito, Luigi Fiacchi nell'*editio princeps* del resoconto del compagno di viaggio di Frescobaldi (Simone Sigoli) realizzata insieme a Francesco Poggi, afferma:

Le relazioni de' viaggi fatti a Terra santa nel secolo XIV hanno un pregio di più, che noi qui dobbiamo principalmente considerare, ed è che essendo dettate in quel buon secolo, fanno parte di quegli scrittori, sull'autorità dei quali formarono gli Accademici della Crusca il grande Vocabolario della toscana lingua⁴⁶.

L'*editio princeps* del Frescobaldi si deve invece al letterato e bibliotecario Guglielmo Manzi, che nel 1818 allestì il testo sulla base del solo manoscritto Barberiniano Latino 4047 della Biblioteca Apostolica Vaticana, ritenendo essere «scritto ne' principi del secolo XV da persona assai accurata e intelligente»⁴⁷. L'editore in nome della «purissima» lezione si dichiarò convinto della sua scelta, essendo egli «nimico dei confronti», in quanto altrimenti si stamperebbero solo «i capricci dell'editore»; eppure questa operazione è stata criticata dal suo collega Fiacchi, per non aver operato la prassi filologica e sostenendo che «la più parte delle scorrezioni dell'edizione romana togliere si potea col confronto dei codici fiorentini». In effetti oggi questa prima stampa è considerata poco attendibile, non solo perché risultato di revisione di un solo manoscritto,⁴⁸ ma anche in quanto contenente alcuni clamorosi errori di trascrizione, senza tenere presente inoltre che per Bartolini rappresenterebbe la stesura intermedia (*b*) del testo frescobaldiano. Tuttavia, nonostante agli stessi accademici della Crusca l'edizione del Manzi non apparisse ben condotta, essi la citarono nella *Tavola* della quinta impressione. Nel 1862 venne pubblicata un'edizione fiorentina del *Viaggio* curata dal filologo Carlo Gargioli, il quale nella prefazione dichiara: «correggemmo la cattiva stampa

⁴⁶ GIUSEPPE ZARRA, EUGENIO SALVATORE, *Parola di pellegrino. Appunti sulla tradizione testuale e sulla fortuna lessicografica dei resoconti del viaggio in Terrasanta del 1384*, Edizioni Università per Stranieri di Siena, Siena, p. 150.

⁴⁷ Ivi, p. 151.

⁴⁸ Ivi, pp. 151-152

romana del Frescobaldi sopra i codici riccardiani; non trascurando il ricasoliano»⁴⁹. Fu così che gli accademici della Crusca si ritrovarono, un anno prima della pubblicazione della quinta edizione del *Vocabolario*, con un'altra edizione del testo, la quale aveva il vantaggio di essere fiorentina e compiuta seguendo criteri filologici, oltre che di essere nata in spirito di revisione e competizione con quella romana. Gli accademici procedettero in ordine sparso: alcuni spogli vennero condotti sull'edizione romana e altri su quella fiorentina. Già Martini con *Ragionamento presentato all'Accademia della Crusca il dì 9 marzo 1741 da Rosso Martini*⁵⁰ per norma di una nuova edizione del *vocabolario toscano* affrontava il problema dell'affidabilità dei testimoni usati per gli spogli, avvertendo che la maggior parte delle stampe di queste opere fossero scorrette. Era perciò fondamentale la diretta consultazione dei manoscritti, lavoro che fece Gargioli con l'edizione fiorentina. Questa *contaminatio* però venne ripresentata nel 1944 da Angelini, che pubblicò un'edizione frutto di una *collatio* tra le due edizioni ottocentesche. Successivamente il *Viaggio*, insieme con i testi del Gucci e del Sigoli, fu tradotto e pubblicato in inglese nel 1948 a Gerusalemme da Bagatti; in seguito, l'edizione Gargioli quasi inalterata è stata ripubblicata nel 1990, sempre insieme agli altri due compagni di viaggio, da Lanza e Troncarelli (*Pellegrini scrittori*, Firenze). Infine, l'ultima edizione è del 1991 a cura di Gabriella Bartolini con la prefazione storica di Franco Cardini (*Nel nome di Dio facemmo vela*, Roma-Bari).

2.2 Testi frescobaldiani: volontà autoriale o rimaneggiamento dei copisti?

Data questa ampia tradizione risalire al manoscritto più vicino all'originale non è semplice, inoltre a complicare notevolmente le cose è la presenza di manoscritti che rivelano divergenze nella lunghezza, nello stile, con un testo più o meno approssimativo, ricco o assente di informazioni e descrizioni. Per tali motivi l'ultima editrice del testo Gabriella Bartolini ha suddiviso i diciotto manoscritti in tre diverse redazioni autoriali, posizione innovativa rispetto al principale studioso dei diari di pellegrinaggio, Renato Delfiol, che a sua volta presenta un punto di vista mai tenuto in considerazione dagli studiosi ottocenteschi: che la redazione *a* fosse in realtà una stesura a quattro mani con l'amico e compagno di viaggio Giorgio Gucci. Eppure, nel

⁴⁹ Ivi, p. 152.

⁵⁰ Ivi, p. 156.

2006 Paolo Trovato ha messo in forte discussione il lavoro svolto finora sui testi frescobaldiani, accennando una possibile strada da percorrere verso lo svelamento del mistero e l'allestimento di una nuova edizione.

Le due ipotesi dei maggiori studiosi di Frescobaldi nel Novecento sono:

1. *Delfiol* = manoscritti *a*: iniziativa comune di Frescobaldi e Gucci;
2. *Bartolini* = tutte e tre (*a, b, c*) stesure del Frescobaldi.

Un certo tempo dopo il viaggio, quando ormai il Frescobaldi aveva composto la propria relazione, forse per motivi politici, forse rielaborando altro materiale, insieme col Gucci ne trasse un compendio in cui i loro nomi venivano ad essere strettamente legati con quello della potente famiglia dei Rinuccini; l'estensore materiale potrebbe essere stato il Gucci, che non aveva ancora scritto un resoconto proprio; successivamente questi avrebbe steso una relazione personale, aggiungendovi la lista delle spese, che gli altri non avevano dato e che egli, in quanto tesoriere della spedizione, doveva in qualche modo avere pronta. Non pensiamo che F-G possa essere una prima redazione del *Viaggio* del Frescobaldi, in quanto non ha le caratteristiche di un abbozzo, e non presenta nessuno di quei moltissimi riferimenti personali di cui abbondano le pagine del resoconto di questi: F-G ha un carattere suo proprio, è un pio itinerario di quelli che avrebbero potuto essere stati scritti cento anni prima⁵¹.

Secondo Delfiol quindi i manoscritti *a* avrebbero una storia indipendente, in quanto non solo frutto del Frescobaldi, ma operazione condivisa con l'amico pellegrino Giorgio Gucci, al quale attribuire la stesura del testo; inoltre, questo testo non sarebbe la prima stesura di Frescobaldi, perché secondo lo studioso non ha le caratteristiche di un abbozzo: aspetto, questo, in contrasto con quanto verrà presentato una decina d'anni più tardi da Bartolini. Il motivo di questa operazione di coppia sarebbe da ricondurre, presumibilmente secondo Delfiol, a questioni politiche, volendo legare il loro nome a quello del prestigioso Francesco Rinuccini morto a Damasco durante il viaggio.

La Bartolini invece ipotizza che la diversità dei manoscritti sia da ricondurre a tre diverse stesure autoriali del testo:

Sino ad ora chi si era occupato di questo problema aveva negato a Frescobaldi la paternità del più breve dei tre testi [=a], che è anonimo, considerandolo o riassunto del testo più lungo o opera di altro autore. A noi invece è apparso più probabile che i tre testi siano tre successive redazioni di mano dello stesso autore⁵².

La studiosa, nell'edizione del *Viaggio* di Frescobaldi del 1991, ipotizza la storia di queste diverse stesure d'autore. Innanzitutto, non sappiamo quando l'autore abbia deciso di scrivere un resoconto del suo viaggio e nemmeno se egli abbia raccolto una serie di dati e informazioni mentre si trovava in pellegrinaggio, come fece Niccolò da Poggibonsi, il quale racconta di aver portato l'occorrente

⁵¹ RENATO DELFIOL, *op. cit.*, p. 143.

⁵² B.-C., *op. cit.*, p. 99.

per scrivere⁵³. La stesura *a* sarebbe da ricondurre a ciò che scrisse poco dopo il ritorno a Firenze Lionardo, il quale stilò un breve racconto del viaggio appena compiuto, in modo abbastanza sbrigativo, elencando le esperienze vissute. La Bartolini fa presente che la sommarietà di questo testo non limitò la sua diffusione, poiché è attestato da otto manoscritti tra gli inizi del XIV e il XVIII secolo. Eppure, questo lavoro dovette apparire agli occhi del Frescobaldi misero, dal momento che poco dopo anche Simone Sigoli e Giorgio Gucci avevano scritto i loro racconti, i quali erano più attenti ai dettagli e allo stile e, in un clima di concorrenzialità, Lionardo decise di mettere mano al suo testo per dargli una maggior dignità letteraria: *a* infatti appariva come un semplice abbozzo privo di un'attenzione formale; inoltre, per amplificare in modo decisivo l'ampiezza lo arricchì di informazioni e descrizioni personali. Successivamente egli ritornò nuovamente nel suo testo, questa volta con interventi meno decisivi ed estesi, ma significativi per dare maggior risalto alle motivazioni religiose e cavalleresche che avrebbero spinto il suo viaggio in Terrasanta. Quindi per Bartolini le tre stesure (*a*, *b*, *c*) del resoconto di Frescobaldi sarebbero nate per soddisfare esigenze diverse:

- 1 Breve racconto del viaggio appena compiuto;
- 2 Notevole amplificazione e attenzione stilistica del testo, in seguito alla scrittura dei compagni di viaggio Sigoli e Gucci;
- 3 Successivo risalto delle motivazioni religiose e cavalleresche del suo viaggio.

Le ipotesi di Delfiol e Bartolini sono però criticate da Trovato, in quanto costruite prima di una classificazione di tutti i testimoni. Ciò che lo studioso rimprovera aspramente alla Bartolini è di aver compiuto una frettolosa *eliminatio* di testimoni senza adempiere una classificazione, considerandolo «metodologicamente inaccettabile»⁵⁴. La Bartolini, infatti, stila un'edizione che vuole essere il più fedele possibile a quella che ritiene essere la terza stesura del Frescobaldi (anche se tiene conto dei due manoscritti *b*, in quanto redazione intrecciata con quella *c*), eppure elimina due degli otto manoscritti che comporrebbero la stesura finale «per l'inattendibilità delle loro lezioni che sono viziate da ammodernamenti del lessico e da sostituzioni o aggiunte esplicative o di commento»⁵⁵. I due manoscritti in questione sono CS₁ e Cl. Trovato critica il lavoro svolto sottolineando diversi aspetti:

1. È normale che i *recentiores* presentino ammodernamenti lessicali, ma ciò non permette di escludere che in qualche punto questi permettano di ricostruire le buone lezioni alterate nel resto della tradizione.
2. Nel manoscritto CS₁ si legge che i testi in esso conservati sono stati «copiati da un ms. antico poco intellegibile»: il manoscritto perduto quindi potrebbe essere genealogicamente antecedente agli altri testimoni quattrocenteschi conservati.

⁵³ NICCOLO' DA POGGIBONSI, *op. cit.*, p. 13.

⁵⁴ PAOLO TROVATO, *op. cit.*, p. 49.

⁵⁵ B.-C., *op. cit.*, p. 119.

3. «I luoghi discussi da Bartolini per chiarire i rapporti tra le varie redazioni non sono stati scelti perché oppongono errori a verosimili lezioni buone, ma prevalentemente per il loro interesse storico»⁵⁶. Il criterio fondamentale di scelta è basato sulla convinzione che i manoscritti delle redazioni *b* e *c* siano un livello ulteriore del testo e quindi *a* risulti emarginabile al fine della ricostruzione dell'ultima stesura.
4. Trovato ha l'impressione che la tradizione del *Viaggio* di Frescobaldi sia in realtà meno complicata di come sia sempre stata presentata finora da chi l'ha studiata, anzi possa rientrare nella norma della cultura romanza del basso medioevo, attraverso la partecipazione attiva dei copisti appartenenti a universi culturali e ambienti diversi. La complicatezza della questione sarebbe quindi da attribuire al lavoro di rimaneggiamento, interpolazione operato dai copisti al testo originale frescobaldiano.

Dato che la vita è breve e che non mi prefiggo di arrivare a una nuova edizione, ma solo di suggerire un modo più efficace di classificare la tradizione manoscritta, ricorro a scorciatoie pericolose, oltre che poco raccomandabili, esaminando direttamente solo una parte dei testimoni e avvalendomi degli apparati disponibili (tutt'altro che esaustivi, ma sufficienti per un primo giro d'orizzonte)⁵⁷.

Con queste parole nel lontano 2006 Trovato sembra quasi esimersi da ogni responsabilità al riguardo; eppure, non manca di iniziare il lavoro e dare una sua terza interpretazione in merito alla tradizione del resoconto di Frescobaldi, che è in contrasto rispetto a Delfiol e Bartolini. Si è limitato a collazionare tre degli otto manoscritti della redazione *a*, aggiungendo a Fn₁, che era già stato utilizzato dalla studiosa, Cs₂ e Fn₂. Trovato arriva alla conclusione che i tre manoscritti trasmettono sostanzialmente lo stesso testo e ipotizza che almeno una parte dei loro errori comuni siano condivisi dagli altri testimoni di *a*. Egli ritiene sia molto difficile pensare che il testo lungo sia il risultato di aggiunte successive dell'autore che lo arricchiscono, ma al contrario considera che il comune ascendente di *a* tagli drasticamente il testo del Frescobaldi «senza troppi scrupoli di precisione o anche solo chiarezza dei rapporti sintattici»⁵⁸. Trovato riporta poi qualche esempio dei tagli di *a* rispetto *b* e *c*:

- a) La terza si fu quella di Santa Maria della Scala e della Colonna e è *bella* e bene adorna. E in questa chiesa pigliano i preti di quel paese gli ordini sacri del patriarca che è pe' i Cristiani di cintura [...].
- b) La terza si fu quella di Santa Maria della Scala e della Colonna e è divotissima e bene adorna; *raccontasi in questa due grandi miracoli: l'uno è d'una [...], il secondo è che [...]*. E in questa chiesa pigliano i preti di quel paese gli ordini sacri del patriarca che è pe' *Cristiani in quella terra e vengovi insino di Grecia e uficiasi pe' Cristiani di cintura [...]*; (p.146, 25-32).

⁵⁶ PAOLO TROVATO, *op. cit.*, p. 49.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, p. 54.

- a) ... e così è apomato nella maggior parte dintorno al Cairo. *El quale* è principio del deserto.
- b) ... e così è apomato nella maggior parte dintorno al Cairo. Il principio del deserto è *di lungi al Cairo cinque miglia e qui troviamo i quattordici cammelli arabi e cammellieri* [...]; (p. 149, 14-33).

Trovato per affermare la sua tesi riprende il Poggi, il quale nel 1829 riteneva che lo scrittore di *a* non riassume mai con proprie parole, ma si limitasse a saltare parole o frasi dall'originale. Trovato sottolinea inoltre come si tratterebbe di un copista frettoloso e di modesta cultura che in alcuni punti banalizza, fraintende o guasta il testo e che il giudizio del Poggi («un compendio goffamente compilato»)⁵⁹ pare essere giustificato.

Trovato prosegue il discorso analizzando genealogicamente i testimoni, fino a fornirci un ipotetico stemma della tormentata tradizione. Per prima cosa non pensa che la testimonianza del compendio (*a*) sia trascurabile ai fini della ricostruzione del *Viaggio*, anzi vuole dimostrare che *a* non dipende da *c*, cioè dalla vulgata quattrocentesca, bensì da una fonte più antica. Riporta alcune lacune per testimoniare che *a* non dipende da *c*:

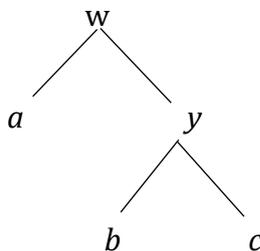
c. Tutti questi pellegrini viniziani e forastieri volevano andare al Santo Sepolcro in Gerusalem senza andare a Santa Caterina o in Egitto salvo noi ch'eravamo mossi insieme con uno famiglio per uno e aggiunto uno spenditore (p.127, 14-17);

a. ...volevano andare in Gierusalem acietto a nnoi tre che cci eravamo posti d'andare anchora a santa Caterina al monte Sinai.

c. Come fu fatto di, vennono [...] certi ufficiali saracini [...] e guardarono la mercantazia e gli uomini ch'erano in sul legno senza scrivere niente, com'è di loro consuetudine (p.132, 7-10);

a. Chome fu fatto di, certi ufficiali saracini [...] vennono [...] e ghuardarono la merchartantia e gli huomini ch'erano in sul legno senza scrivere niente *e portaronne la vela e il timone*, come ànno per consuetudine.

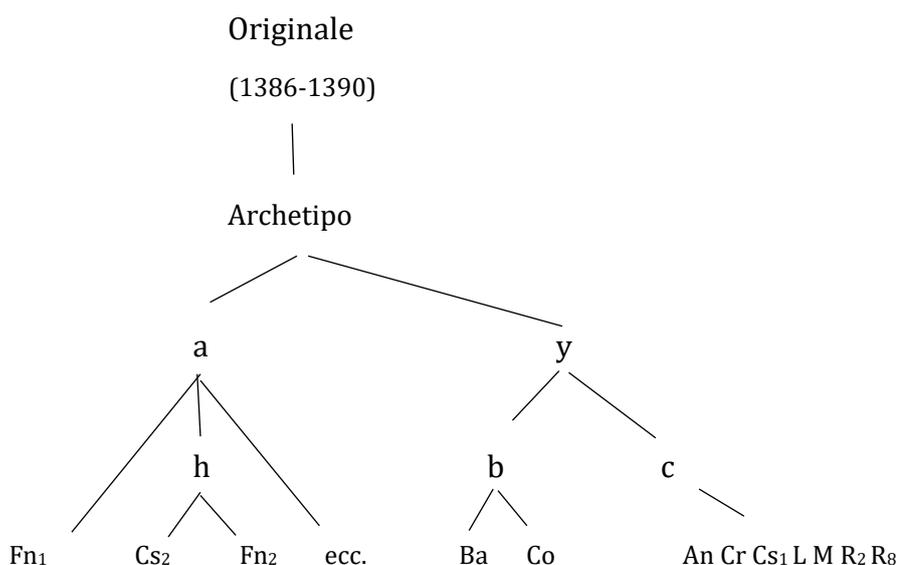
Le famiglie *b* e *c*, di cui vari errori provano la reciproca indipendenza, sono congiunte da almeno un paio di errori, risalgono cioè a un ascendente perduto *y*. Tali errori sono assenti in *Cs*₂, *Fn*₁, *Fn*₂ e cioè nell'epitome *a*, molto corrotta, ma ricavata evidentemente da una tradizione più antica e genuina di *y*. A loro volta *a* e *y* discendono da un comune archetipo⁶⁰.



⁵⁹ Ivi, p. 60.

⁶⁰ Ivi, p. 62.

Ritiene infine che, anche se l'ampia tradizione non manifesta tracce di varianti d'autore, ciò non impedisca che tra il lavoro finale originale e gli appunti stesi da Lionardo durante il viaggio e a ridosso del ritorno nel 1385 ci sia una fase di lavoro correttivo. Egli è sicuro, dalle pagine introduttive del *Viaggio*, che la fase della rielaborazione sia successiva alla morte di Carlo III d'Angiò, avvenuta nel febbraio del 1386. Fornisce così uno schema⁶¹ che, in modo grossolano, possa sintetizzare i rapporti tra i vari testimoni del *Viaggio* di Frescobaldi:



In conclusione, Trovato ribadisce come la vulgata a nostra disposizione sia ben lontana dall'essere affidabile e che l'idea delle tre redazioni d'autore possa essere respinta con sicurezza; la causa sarebbe da attribuire al lavoro dei copisti i quali, per via della diversità culturale e differente provenienza, hanno rimaneggiato il testo frescobaldiano, creando una folta tradizione non omogenea e che trae in inganno.

⁶¹ PAOLO TROVATO, *op. cit.*, p. 63.

2.3 Testi di pellegrinaggio: edizioni storiche o letterarie?

Trovato inoltre affronta il problema dell'ambivalenza di un testo di pellegrinaggio dal punto di vista editoriale: edizione storica, letteraria o semplicemente buona edizione? Problema, questo, che dipende non solo dalla finalità che si vuole dare alla propria edizione, ma anche dalla competenza specifica di coloro che vogliono affrontare questo tipo di opera: c'è chi si avvicina a un simile testo per questioni storiche e colui che invece è per di più interessato alla storia della lingua e alla ricostruzione filologica del testo con tutte le sue varianti. Se nell'Ottocento questi testi tre e quattrocenteschi erano emersi per il loro valore linguistico, verso la fine del secolo scorso invece sono stati molto studiati dal punto di vista storico, con il grande contributo dato da Cardini, che si è occupato per tanti anni di Terrasanta nel Medioevo.

Per Trovato⁶² le caratteristiche che un'edizione deve avere per essere scientifica sono numerose e differenti, dal momento che mutano a seconda dei diversi filoni di ricerca degli studiosi di riferimento e dall'età dei testi studiati. Un altro aspetto da considerare è la variabilità nazionale: ad esempio, negli studi angloamericani, c'è una fondamentale differenza tra *Literary edition* e *Historical edition*. Secondo lo studioso i testi del passato subiscono una netta divisione:

- A. ci sono testi nel Medioevo concepiti per avere una diffusione per i soli diretti interessati (es. una bolla papale, un testamento);
- B. quelli pensati per una diffusione nel tempo e nello spazio (es. le cronache, le guide di Terrasanta).

Mentre i primi, nonostante fossero scritti su supporti fragili, venivano conservati in archivi e quando sopravvivono ci forniscono l'originale o una copia molto prossima; i secondi erano in possesso di privati e venivano trasmessi attraverso copie di copie, che finivano per modificare il sub-strato linguistico e a volte sostanziale del testo. Con il metodo lachmaniano i filologi potevano usare una tecnica che consentisse loro di ridurre il libero arbitrio degli editori. Spesso però uno storico non opera filologicamente:

Ho l'impressione che oggi giorno gli storici non tengano in grande considerazione le edizioni di fonti, ma è anche vero che, con poche lodevolissime eccezioni, le loro edizioni recenti sono mere *trascrizioni*, che ripropongono meccanicamente tutto quello che il testimone contiene, inclusi gli errori. (...) gli errori sfigurano il testo, lo rendono opaco o privo di senso⁶³.

È perciò fondamentale almeno una sommaria valutazione del livello culturale degli autori ed è necessario esaminare l'ipotetica autografia, per avere

⁶² PAOLO TROVATO, *Come pubblicare i testi di pellegrinaggio. Edizioni storiche vs edizioni letterarie o semplicemente buone edizioni?* Nuova rivista storica, Università degli Studi di Ferrara, 2016, pp. 391-420.

⁶³ Ivi, p. 402.

strumenti più precisi che consentano allo studioso di valutare quali possono essere gli errori e, una volta riconosciuti, rimuoverli dal testo.

Dopodiché Trovato analizza la questione linguistica: di fronte a una tradizione manoscritta ci troviamo due tipologie di varianti, ovvero quelle di sostanza e le alternative linguistico-formali; se si può arrivare a ricostruire approssimativamente la sostanza di un testo, in assenza di un autografo non si potrà mai conoscere con certezza la veste linguistica originale. Sta quindi a discrezione del filologo scegliere la patina linguistica che ritiene più coerente con il testo in esame. Ad esempio, Ilaria Sabbatini nell'edizione del racconto di pellegrinaggio del milanese Bernardino Dinali⁶⁴ conserva gran parte dei settentrionalismi fonetici, morfologici, lessicali presenti nell'unica copia pervenuteci da un copista altrettanto settentrionale. Nei *Criteri di trascrizione*⁶⁵ la studiosa dichiara di aver normalizzato le forme *lgi* e *lgli* per la palatale: es. *volgio*, *sagle*. Trovato, pur giudicando positivamente l'edizione, problematizza la «normalizzazione» formale di un testo:

Ma normalizzare rispetto a che cosa? Intervenire sull'assetto linguistico di un testo medievale senza avere idea di come scriveva l'autore e di come si scriveva nel suo ambiente è affatto diverso dal correggere la sostanza testuale (aiutati dalla coerenza complessiva del testo, dalle fonti, dalla logica e dal buon senso)⁶⁶.

Trovato fa riferimento all'«autorevole»⁶⁷ Castellani, per il quale «la cosa migliore da fare nell'edizione di un testo antico per quel che riguarda la lingua è non cambiare niente»⁶⁸.

Per quanto riguarda le varianti sostanziali, invece, Trovato sostiene la necessità di procedere sistematicamente seguendo il «metodo neolachmanniano» e non secondo il «metodo del manoscritto scelto a caso»⁶⁹. Infatti, la scelta casuale di un testimone comporta una perdita di informazioni utili alla ricostruzione di un testo che più possibile si avvicini all'originale. Il lavoro con la tradizione manoscritta deve essere una «sfida»⁷⁰ che punta alla ricostruzione e comprensione integrale del testo, per la quale è necessario una conoscenza del pensiero, della cultura, della storia e dello stile dell'autore.

Lo storico che vuole pubblicare un testo non può accontentarsi di riprodurre una copia qualsiasi, sfigurata da tutte le distrazioni del suo copista che si sommano a tutte

⁶⁴ ILARIA SABBATINI, FRANCO CARDINI, *La «jerosolomitana peregrinatione» del mercante milanese Bernardino Dinali (1492)*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2009.

⁶⁵ Ivi, p. 65.

⁶⁶ PAOLO TROVATO, *op. cit.*, p. 409.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ ARRIGO CASTELLANI, *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce 22-26 ottobre 1984, Salerno editore, Roma, 1985, pp. 229-254.

⁶⁹ PAOLO TROVATO, *op. cit.*, p. 411.

⁷⁰ Ivi, p. 419.

le innovazioni dei copisti precedenti, ma deve puntare a un testo di qualità superiore, meno lontano dal sia pur inattuabile originale⁷¹.

Restano secondo Trovato due possibilità:

- 1) o lo storico acquisisce le competenze filologiche, imparando così un secondo mestiere;
- 2) o compie un lavoro in cooperazione con un critico testuale.

Naturalmente la possibilità più plausibile è la seconda e Trovato cita operazioni di questo tipo che a suo parere sono ben riuscite⁷²:

- *Storici e politici veneti del Cinquecento e Seicento* (1982), a cura dello storico Gino Benzoni e del filologo Tiziano Zanato;
- *Storici e politici fiorentini del Cinquecento* (1994), del filologo Simone Albonico e di Angelo Baiocchi, allievo di Marino Berengo;
- *Due itineraria crociati: Pélerinages communes e Pardous de Acre* (2012), dove Fabio Romanini ha curato la parte filologica e Beatrice Saletti l'introduzione storica e il commento.

In questo modo alla domanda iniziale (se i testi di pellegrinaggio siano edizioni storiche o letterarie) si trova una risposta: sono buone edizioni, in cui l'elemento storico e letterario viene ugualmente trattato e valorizzato da persone competenti.

2.4 Un piccolo sguardo a un manoscritto «a»

In questo mio lavoro di ricerca ho avuto modo di poter vedere uno degli otto manoscritti che Bartolini classifica come appartenenti alla redazione *a*, oggetto di disaccordo con gli altri studiosi Trovato e Delfiol. Il manoscritto in questione è: C.S.J, IV,9, cc. 96v-115r (anno 1475), conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Chiaramente il mio intento non era di trovare una soluzione all'enigma, in quanto consapevole che si dovrebbe attuare uno spoglio su tutti i diciotto manoscritti che compongono la tradizione del testo frescobaldiano, ma di osservare com'è scritto un manoscritto *a* e quali fossero sommariamente le differenze con la vulgata di Bartolini. Il problema più grande è che ancora oggi gli studiosi non sono d'accordo sulla paternità o meno di Frescobaldi di questi manoscritti *a*, che sono tramandati anonimi:

- Delfiol (1982) = *a*: iniziativa comune di Frescobaldi e Gucci.
- Bartolini (1991) = *a*, *b*, *c*: tre stesure del Frescobaldi; nell'edizione la studiosa non prende in considerazione i manoscritti *a*, in quanto ritiene che

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ibidem*.

riproducano la prima breve e frettolosa stesura del viaggio appena compiuto, successivamente amplificato dall'autore.

- Trovato (2006) = necessità di classificare tutti i manoscritti della tradizione superstite; idea che il testo presente nei manoscritti *a* sia rimaneggiato dai copisti, i quali hanno apportato grossi tagli al testo originale, ma sia anche il più antico, discendente direttamente dall'archetipo. La vulgata, quindi, dovrebbe tenere in considerazione questi manoscritti invece che escluderli.

In seguito, un elenco sommario delle differenze riscontrate:

- *a* = inizio: riassunto molto stringente;
c = inizio: testo che descrive nel dettaglio la partenza.
- *a* = «j» non variante minoritaria per «i» come sostiene Bartolini, ma variante dominante.
- *a* = «giugnemo, legnjo, tignjere...» sempre presente il nesso «gnj»;
c = Bartolini normalizza in «giungemo» ecc., in quanto forma «più frequente»⁷³.
- *a* = errori di distrazione: «devi» al posto di «vidi», ripetizione di «fuori Vinegia».
- *a* = «altare bellissimo» al posto di «bellissime reliquie».
- *a* = annotazioni personali: l'oscura espressione «cocosa di miracolo», possibile da interpretare come refuso di «come cosa».
- *a* = simbolo «+» per indicare una croce.
- *a* = dettaglio che non c'è: «bello paziente, soportò infino alla morte».
- *a* = «fuci...onore» e non «fececi».
- *a* = «acjetto annojtre» e non «salvo noi».
- *a* = «arrjvamo» al posto di «riducemoci».
- *a* = «racoglie» e non «ricoglie».
- *a* = «incantamenti» al posto di «arti».
- *a* = incomprensione del copista di fronte termine specialistico: «defatta» al posto di «imbertescata».
- *a* = Elenco leggermente diverso: «carne, acqua, aceto, agli»;
- Amplificazioni e modifiche del manoscritto *c*:

a = «(...) per temenza dei saracini gittamo e ferri della nave per insino all'alba della con grandissimo sospetto»;

c = (...) per temenza de' saracini gittamo i ferri di lungi alla terra stando da primo sonno insino a dì in tanta afflizione che nello inferno non si potrebbe avere di più, sempre essendo la cocca combattura da' venti per costa sicché ora andava l'una costa in aria e l'altra a terra sì cambiandosi l'una giù e l'altra su, senza aver mai punto di requia o riposo».

- Aggiunta di *a*:

«Come fu fatto di vennono a noi in su una gran nave saracinesca certi uficiali saracini del soldano in numero di venti tra bianchi e neri e guardarono la

⁷³ B.-C., *op. cit.*, p. 123.

mercantanzia e gli uomini che erano in sul legnjo senza scrivere niente e *portoronne la vela el timone con mano per costume*»;
c = «(...) senza scrivere niente com'è di loro consuetudine».

Per prima cosa nel manoscritto *a* noto un inizio breve e veloce, nel quale riassume l'esperienza vissuta, senza lasciare molto spazio alla descrizione della partenza, che invece viene presentata nel testo dell'edizione di Bartolini come un rituale. Nonostante tutto il testo *a*, anche nelle dimensioni, appaia come forte riduzione di *c*, non manca di fornirci sempre un elenco preciso e completo delle reliquie che Frescobaldi visitò dapprima a Venezia e poi lungo il viaggio in Egitto e Terrasanta. Da una parte questo potrebbe essere interpretato come volontà dell'autore di compiere una mera e veloce trascrizione delle esperienze vissute e delle reliquie visitate, poco dopo tornato dal viaggio, per non dimenticarsi degli innumerevoli fatti compiuti in più di un anno ed eventualmente poi scriverne un diario della propria esperienza. Dall'altra invece la brevità potrebbe essere frutto di numerosi tagli effettuati dai copisti, i quali avrebbero eliminato le parti più personali per lasciare spazio ai lunghi elenchi di reliquie e luoghi visitati, che erano oggetto di interesse di numerosi fedeli che volevano intraprendere a loro volta il viaggio. Infatti, ogni pellegrino possedeva dei testi tascabili di uso pratico che fungevano da guida, gli *itineraria* o *descriptiones*. Un elemento importante nella vulgata, che invece non si trova nel testo che ho osservato, è la dichiarazione della malattia che colpisce l'autore a Venezia poco prima della partenza. L'importanza di questo fatto è che Frescobaldi secondo i medici non avrebbe dovuto compiere il viaggio, ma, a causa della sua ostinazione e grande fede, riesce a cominciarlo, ricevendo anche un trattamento speciale in nave e rimandando la partenza di settimane. Anche in questo caso la presenza o meno dell'aneddoto può dipendere da due letture: o Frescobaldi, essendo un fatto importante, non aveva bisogno di metterlo per iscritto per aiutare la memoria e lo avrebbe vergato in un secondo momento, oppure in quanto fatto personale del viaggio sarebbe stato eliminato dal copista, interessato solo alla dimensione funzionale del racconto.

Le varianti di sostanza presenti in *a* sono caratterizzate da una forte riduzione degli elementi personali, eliminazione delle descrizioni e un discorso in generale più sbrigativo. Ogni tanto però si trovano in *a* delle aggiunte, anche commenti, che sono molto brevi (es. «cocosa di miracolo», «bello paziente») e quindi mi chiedo come mai il copista avrebbe dovuto compiere delle annotazioni personali su fatti vissuti dall'autore, che poi non ci sono in *c*, quando in tutto il testo compie un'operazione di sottrazione. In un punto del brano troviamo un elenco di cibi, presi a Modone prima della ripartenza per mare, che sono leggermente diversi: ciò potrebbe spiegarsi se, durante la riscrittura del diario, Frescobaldi avesse confrontato i diari dei suoi compagni di viaggio. Infatti, questi sono testi che presentano forti congruenze tra loro, tanto che in alcuni punti si può parlare di vero e proprio plagio, anche se non si sa chi a danni di chi, non conoscendo gli anni di composizione dei

singoli testi. Anche il fatto che sia presente in *a* il simbolo «+» per indicare una croce può forse alludere alla dimensione di annotazione sbrigativa che potrebbe avere in quanto prima stesura del brano.

Per quanto riguarda le varianti linguistico formali troviamo molte più differenze, ma come suggerisce Trovato⁷⁴ è impossibile conoscere lo strato linguistico originale non avendo un codice autografo e per di più essendo conservate solo copie successive di almeno un secolo. Rispetto ai *Criteri di trascrizione*⁷⁵ dell'edizione di Bartolini due sono le cose che osservando il manoscritto *a* non coincidono. La studiosa scrive:

- La «j» finale, rarissima, è stata trascritta come «i»;
- Si sono regolarizzate le forme saltuarie «giugnemo», «giugnemo» ecc. scegliendo la più frequente «giungemo» ecc.

Per prima cosa «j» non è rarissima, ma variante maggioritaria. In secondo luogo, «gn» (es. «giugnemo», «legnjo») non è forma saltuaria, ma unica forma presente. Trovato, inoltre, non sarebbe d'accordo sul termine «regolarizzare», in quanto frutto di una scelta editoriale e non basata sul testo e tenendo in considerazione gli aspetti linguistici e culturali del copista («Ma normalizzare rispetto a che cosa?»)76.

In conclusione, attraverso l'analisi di uno dei manoscritti *a* mi sono accorta delle differenze soprattutto linguistico-formali che dipendono dai copisti, mentre per quanto riguarda la sostanza testuale resta il dubbio se si tratti di un'operazione di sottrazione compiuta dai copisti o sia la prima stesura autoriale. Il testo *a* osservato (C.S.J, IV,9 cc. 96v-115r, anno 1475) sembra presentare un substrato linguistico pisano appartenuto al copista, ad esempio:

- «cocosa (di miracolo)» unica attestazione pisana nel volgarizzamento anonimo del *Thesaurus pauperum* (XIV sec.)⁷⁷;
 - «acietto» con il significato di «eccetto», solo due attestazioni, una pisana e l'altra pistoiese⁷⁸:
1. *Cronaca di Pisa* di Ranieri Sardo (seconda metà XIV sec.);
 2. *Quaderno dei conti del Capitano Jacopo di Francesco Del Bene (II)*, anonimo del 1339.

Nell'analisi linguistica del diario di viaggio di Frescobaldi, che svolgerò nel prossimo capitolo, ho tenuto in considerazione il testo di Bartolini perché ultima edizione e in quanto presenta le parti personali e descrittive utili al mio lavoro, nonostante sia consapevole della non totale affidabilità di tale vulgata. Ritengo che sia auspicabile compiere una classificazione di tutti i testimoni della tradizione, tenendo in considerazione anche i manoscritti *a*.

⁷⁴ PAOLO TROVATO, *op. cit.*, p. 407.

⁷⁵ B.-C., *op. cit.*, pp. 122-123.

⁷⁶ PAOLO TROVATO, *op. cit.*, p. 409.

⁷⁷ *Corpus OVI dell'italiano antico (Opera del Vocabolario Italiano)*, gattoweb.ovi.cnr.it, ultima consultazione maggio 2024.

⁷⁸ *Ibidem*.

CAPITOLO 3: Analisi della lingua

3.1 Presentazione

In questo capitolo sono elencate le caratteristiche della lingua del diario di viaggio di Lionardo Frescobaldi in merito a grafia, fonologia, morfologia e sintassi, che saranno poi illustrate nel quarto capitolo. La prima distinzione svolta è la differenza tra tratti del fiorentino medievale (XIV secolo) e argenteo (XV), per poi passare in rassegna i vari fenomeni linguistici. Il lessico invece, la parte preponderante di questo lavoro, verrà trattato nel capitolo successivo, analizzando le stesse porzioni del testo. La scelta di quali passi presentare e analizzare si è basata su alcune delle parti più descrittive del racconto, nelle quali l'autore ci regala il suo punto di vista delle cose, fornisce commenti, osservazioni etnografiche, le sue conoscenze su ciò che lo circonda (non sempre esatte), continui confronti e paralleli tra due mondi: quello cristiano-occidentale e, inedito e a volte incompreso, ma sempre rispettato, il mondo musulmano-orientale.

3.2 Fiorentino medievale

❖ Grafia

- *Partimo, andamo, giungemo, Alessandria ecc.*
- *pie', dappie', que'.*

❖ Fonologia

- *Ambasciadore*
- *covertetta*
- *cavagli*
- *truova, pruova*
- *sperto*
- *cerbio.*

❖ Morfologia

○ Forme verbali

- *sieno*
- *facessi*
- *avedessino*
- *se fusse vivuto avea*
- *avea*
- *come detto è*
- *vivuto.*

- *Il pronome*
- *erane*
- *uno in distribuz. libera*
- *si era a sedere*
- *il forte de' frutti che vi sono si è datteri...*
- *della mura*
- *per lo detto canale*
- *cannamele del zucchero, 'l zucchero*
- *egli ignudo, egli ricoglievano*
- *e' pronome*
- *eglino*
- *ale al posto di «ali».*

❖ Sintassi

- *Come che di poi*
- *e' soggetto*
- *percioché, peroché*
- *all'essere*
- *e assegnarci, assegnocci, fecionci, e fecionci: legge di Tobler - Mussafia*
- *uso della paraipotassi con «e».*
- *per sé medesima*
- *in sul*
- *in Alessandria ha molte generazioni di cristiani*
- *si truova molti casali*
- *allato*
- *per ricco che sia*
- *non ne stanno contenti a una moglie*
- *per niuna cagione non volea si partissono.*

3.3 Fiorentino argenteo

❖ Fonologia

- *Dittongo mobile*
- *drieto*
- *colle = (con + le)*
- *avavamo.*

Morfologia

- *Fusse, fussino*

- *Vennono, tolsono, feciono*
- *Sarebbono, farebbono, potrebbono*
- *Arebbonci*
- *Riebbono*
- *El articolo.*

3.4 Conclusione

Dallo studio effettuato del diario di viaggio di Frescobaldi nell'edizione moderna di Bartolini⁷⁹ segue questa breve analisi. La *grafia* presenta l'oscillazione tra consonanti geminate e scempie tipica nell'italiano antico, indice di una lingua in costante mutamento. Riguardo alla *fonologia* ho riscontrato tipiche sonorizzazioni, con la lenizione delle consonanti intervocaliche. Vi è la presenza di palatalizzazioni, aferesi e di dittongo mobile, ovvero l'oscillazione del dittongamento toscano della «o» in sillaba aperta, tratto poi abbandonato progressivamente nel corso del XV secolo. Noto un caso di betacismo («cerbio»), mentre i fenomeni fonologici tipici del fiorentino argenteo sono pochi, come la metatesi, ossia l'inversione di due fonemi all'interno della parola, e numerosi casi di assimilazioni. Nell'ambito della *morfologia* per quanto riguarda le forme verbali: oscillazioni delle forme al congiuntivo, uso del congiuntivo imperfetto per il trapassato, presenza dell'indicativo per il congiuntivo, verbo essere al presente passivo per il passato prossimo passivo, sincope della fricativa labiodentale «v» in contesti intervocalici nelle forme verbali. Vi è la presenza di tratti tipici quattrocenteschi, alcuni per influenza occidentale (come «fussino»), abbondanza di «o» e «n» nelle forme verbali, sia per il passato remoto («vennono, feciono») che per i condizionali («potrebbono»). Altri casi morfologici presenti: «e', egli, eglino» come pronomi personali soggetto e nessun caso di «lui, loro», «il» come pronome personale obliquo clitico oggetto terza persona singolare e «gli» per la terza persona plurale, l'articolo maschile singolare «uno» in distribuzione libera, l'articolo «lo» dopo parole che terminano per consonante, l'articolo «il» davanti alla fricativa alveolare sonora «z» e la presenza di «si» che può avere valore riflessivo, avverbiale («sì») e spesso dal nostro punto di vista pleonastico. Mentre un tratto da ricondurre al fiorentino argenteo è la presenza rara di «el» come articolo determinativo maschile singolare. Il diario presenta i seguenti tratti più caratteristici rispetto alla *sintassi*: uso del «che» polivalente con la funzione di introdurre una subordinata finale, causale, temporale o comparativa; «e'» soggetto pleonastico, infiniti sostantivati, uso della paraipotassi con «e», concordanza a senso, uso di «per» per introdurre il complemento d'agente o in funzione di congiunzione causale, doppia negazione. Noto in tutto il testo l'applicazione

⁷⁹ B.-C., *op. cit.*

della legge di Tobler-Mussafia, sempre rispettata nonostante i copisti dei manoscritti presi in considerazione dall'edizione Bartolini siano dalla seconda metà del XV secolo in poi. Invece non ho riscontrato evidenti tratti quattrocenteschi in merito alla sintassi.

Il *lessico* è stato analizzato nel capitolo successivo: ci sono termini che presentano una forma arcaica («taccia, limosina, cederni»), parole non più in uso nell'italiano moderno («spazzo, bastagio»), termini che cambiano significato (es. «stramazzo» se qui ha il significato di «materasso», oggi in idraulica indica una bocca attraverso cui l'acqua scorre⁸⁰) e vocaboli nuovi derivati dalla lingua araba («turcimanno, giarma, bazari, scimitarra»). Lo *stile* è colloquiale con numerose parti descrittive sia personali riguardo al viaggio, sia digressioni su curiosità e particolarità di ciò che osserva. Vi è la presenza di qualche sineddoche e il testo è costellato di similitudini, con le quali l'autore confronta continuamente ciò che vede con il proprio bagaglio culturale, paragonando l'ignoto al noto.

In conclusione, noto che prevalgono i tratti del fiorentino aureo con un lieve sviluppo iniziale di elementi quattrocenteschi, i quali però sono sempre in oscillazione con i primi, nonostante i copisti appartengono a secoli successivi, indicando una buona conservazione del testo originale. Il vero elemento di novità quindi non si riscontrerebbe nella lingua, ma nella concezione che accompagna la stesura del diario: uno sguardo aperto al mondo e non ostruito dalla mentalità medievale di chiusura verso tutto ciò che non apparteneva alla Chiesa e alla fede, rappresentata dagli *itineraria* o *descriptiones*.

⁸⁰ Vocabolario Treccani, [www.treccani.it>vocabolario](http://www.treccani.it/vocabolario), ultima consultazione luglio 2024.

CAPITOLO 4: Il diario di Frescobaldi: un incontro con l'alterità

4.1 Lo scopo ingannevole del viaggio e l'arrivo traumatico ad Alessandria d'Egitto

[1] Ancora perché poco innanzi messer Nofrio frate romitano e maestro in teologia, allora vescovo di Volterra, come che di poi e' fusse vescovo di Firenze, tornò ambasciadore per lo nostro Comune da re Carlo il quale re se fusse vivuto avea animo di fare il detto passaggio Oltremare, e perciò portava per divisa egli e chi gli promettea l'andata una nave disarmata nel petto dal lato manco, e cavalieri la portavano d'oro e gli altri d'ariento e quando facessono l'andata la dovevano portare armata. [2] Il sopradetto messer Nofrio fu richiesto che se il re facessi questa andata di fargli compagnia perciòché oltr'all'essere sofficiente maestro in teologia egli era sovrano predicatore, e egli il promise e impalmò.

[3] Ora, perché io Lionardo di Nicolò Frescobaldi sono servidore e compare del sopradetto messer Nofrio e sa molto de' miei pensieri peroché prima che fusse vescovo di Volterra, essendo egli frate di Santo Spirito, più volte m'ebbe in confessione, e' comandommi per parte del detto re e per sua mi pregò, come che suoi prieghi mi sieno comandamenti, io procurassi i porti e paesi di là sicché alla mia tornata ne dessi notizia dove si potesse comodamente pigliare porto a gente d'arme, procurassi fiumane e luoghi e siti da campeggiare e quali terre fussino atte a vincere per battaglia, come che di ciò io sia poco sperto, come che per lo mio peccato mi sono ritrovato in sette battaglie di campo⁸¹.

Questo passo si trova poco dopo la presentazione che Frescobaldi fa del suo diario di pellegrinaggio, elencando i luoghi principali del viaggio e il giorno della partenza. L'autore ci sta illustrando la ragione per cui decise di intraprendere questo avventuroso viaggio in Terrasanta e ciò che sorprende è che la motivazione ufficiale che fornisce non è la volontà di compiere un pellegrinaggio devozionale, bensì ce lo presenta come uno spostamento che ha tutte le caratteristiche di un'operazione diplomatica. Egli avrebbe ricevuto il compito di spiare le difese del nemico musulmano dal suo confessore personale il vescovo Onofrio dello Steccuto, il quale gli avrebbe riferito la volontà del re di Napoli Carlo III di intraprendere prossimamente una nuova crociata per la riconquista di Gerusalemme. Frescobaldi ci espone inizialmente questo viaggio non come un semplice pellegrinaggio personale devozionale, ma operazione più alta compiuta da uomo politico quale egli era. Eppure, sfogliando questo diario non si ha la sensazione che l'autore sia in veste di

⁸¹ B.-C., *op. cit.*, pp. 125-126.

uomo politico alla ricerca di «siti da campeggiare» o «terre atte a vincere per battaglia», suscitando il dubbio di Cardini che si tratti di pura «millanteria»⁸².

▪ **Analisi linguistica**

- [1] *Come che di poi*: «così come poi»; «che» polivalente, ha la funzione di introdurre una subordinata, che può essere una finale, una comparativa, una temporale o una causale.
- [1] *E'*: soggetto pleonastico.
- [1] *Ambasciadore*: sonorizzazione della dentale.
- [1] *Fusse*: congiuntivo imperfetto.
- [1] *Se fusse vivuto avea*: congiuntivo ipotetico misto con congiuntivo trapassato e condizionale presente.
- [1] *Vivuto*: forma tipica fiorentina⁸³ quanto le attestazioni sono tutte provenienti dall'area fiorentina dalla seconda metà del XIII secolo all'inizio del XV; da *vivere* latino.
- [2] *All'essere*: infinito sostantivato, molto in uso nell'italiano antico.
- [2] *Il*: pronomi personale obliquo clitico oggetto terza pers. sing.
- [2] *Facessi*: congiuntivo imperfetto per il trapassato «avessi fatto».
- [2] *Percioché*: proposizione causale.
- [3] *Peroché*: preposizione concessiva.
- [3] *Comandommi*: applicazione della legge di Tobler - Mussafia= i pronomi clitici sono enclitici quando il verbo è in prima posizione; mentre subito dopo c'è «mi pregò» in quanto all'interno della frase.
- [3] *Sieno*: congiuntivo presente del verbo «essere».
- [3] *Per parte/ per sua*: da (parte) sua.
- *Fussino*: congiuntivo imperfetto, tratto tipico quattrocentesco per influenza occidentale.
- [3] *Sperto*: «esperto», aferesi.

❖ **Lessico**

- [1] *Passaggio d'Oltremare*: crociata⁸⁴.
- [2] *Impalmò*: «congiunse la palma della sua mano con quella del re, in segno di promessa solenne»⁸⁵.

[1] Presa la mercatanzia ci partimo dalle parti di Romania pigliando alto mare verso Allesandria e lasciando l'isola di Creti a man manca, e lasciando a man ritta una isoletta divisa in due parti, la quale si dice si divide per sé medesima quando i Viniziani recarono il corpo di san Marco Evangelista della città d'Allesandria a Vinegia facendo luogo della nave.

[2] E così con dolce tempo andamo per insino nel porto vecchio d'Allessandria dove giungemo la notte, venendo a dì 27 del detto mese e per temenza de' Saracini gittamo

⁸² Ivi, p. 93.

⁸³ *Corpus OVI, sito cit.*, ultima consultazione giugno 2024.

⁸⁴ B.-C., p.125.

⁸⁵ *Ibidem*.

i ferri di lungi alla terra stando da primo sonno insino a dì in tanta afflizione che nello inferno non si potrebbe avere di più, sempre essendo la cocca combattura da' venti per costa sicché ora andava l'una costa in aria e l'altra a terra sì cambiandosi l'una giù e l'altra su, senza aver mai punto di requia o riposo.

[3] Come fu fatto di vennono a noi in su gran nave saracinesca certi ufficiali saracini di que' del soldano di numero di venti tra bianchi e neri e guardarono la mercatanzia e gli uomini ch'erano in sul legno senza scrivere niente, com'è di loro consuetudine. [4] Di poi vennono gli stimatori del soldano e i consoli de' Franceschi e de' pellegrini e bastagi cioè portatori e tolsono noi e nostri arnesi. [5] E questo dì cioè 27 di settembre ci menarono dentro dalla porta d'Allessandria e rapresentaronci a certi uficiali i quali ci feciono scrivere e annoverare come bestie e assegnarci al consolo predetto facendoci prima minutamente cercare insino alle carni, e le nostre cose mettere in dogana, poi le sgabellarono e sciolsono e cercarono ogni nostro legato di fardelli e di valigie e veramente io dubitai che non trovassino i secento ducati ch'io avevo messi nel regolo del cassoncello perciocché sarebbero perduti e arebbonci peggio trattati. [6] Fecionci pagare due per centinaio così di moneta d'ariento come d'oro e di nostre cose, e fecionci pagare ducati uno per testa per tributo.

[7] Di poi ce n'andamo con questo consolo alla sua abitazione la quale è grandissima e ben situata. [8] Costui è di Francia e ha moglie cristiana nata in Saracinia, che fra 'mendue hanno meno d'una derrata di fede. [9] Assegnocci quattro camere sopra uno cortile nelle quali non ci assegnò altro che lo spazzo e in ognuna una gabbia grande quasi come stia da capponi sopra le quali ponemo i nostri stramazzi per dormirvi suso. [10] Dinanzi all'uscio delle camere era di larghezza di cinque braccia una volta in colonne e con uno parapetto dinanzi e scoperta, questa va intorno alla corte a modo d'un chiostro di frati e di sotto alle camere tengono la mercatanzia.

[11] Questo nostro consolo ci domandò se volessimo tornare alle sue spese, dicemo di sì e tenerci a taccia. [12] Menocci al consolo de' Viniziani e a quello de' Catalani e a quello degli <Anconitani> e a Guido de' Ricci che v'era pe' Portinari e a tutti avavamo lettere di raccomandigia. [13] Da loro fumo bene ricevuti e da ciascuno fumo invitati una mattina a disinare e riccamente ci tennono, facendoci grandissime profferte e accompagnandoci per la terra come se noi fussimo ambasciadori⁸⁶.

In questo punto del testo i quattro viaggiatori sono in una cocca, «bastimento rotondo di alto bordo, a vele quadre, di stazza media 400 botti»⁸⁷, per salpare dalla Romania verso Alessandria d'Egitto. Prima di raccontare l'approdo, Frescobaldi ci fa cenno della celebre leggenda veneziana, secondo la quale un'isoletta si divise in due parti per facilitare i veneziani nel ritorno a casa quando nell'828 trafugarono il corpo di San Marco da Alessandria e lo portarono a Venezia. Le due isolette in questione sono le Strofadi e la leggenda della loro separazione è legata all'impresa dei veneziani Bruno di Malamocco e Rustico di Torcello, che trasportarono il corpo del santo⁸⁸. La notte del ventisette settembre la nave di mercanti e pellegrini giunge nel porto di

⁸⁶ B.-C., pp. 131-133.

⁸⁷ Ivi, p. 127.

⁸⁸ Ivi, p. 131.

Alessandria, dove avviene il primo traumatico incontro con i saraceni. Ancora prima d'incontrarli Lionardo e gli altri passano tutta la notte in afflizione innanzitutto a causa dei venti avversi, tanto da paragonare con un'esagerazione quest'attesa a un inferno. Dopodiché quando venne giorno ci descrive l'arrivo di venti ufficiali saraceni: osserva come l'esercito sia composto sia da uomini bianchi che neri e che scrutano senza scrivere nulla come di loro abitudine. Successivamente vennero condotti dentro le mura della città e qui Frescobaldi ci descrive la scarsa considerazione che hanno per i viaggiatori occidentali, facendoli «annoverare come bestie» e «minutamente cercare insino alle carni». In questo passo c'è uno dei tanti episodi del diario in cui comprendiamo la scaltrezza e furbizia di Frescobaldi: infatti, ci dice di aver temuto che gli ufficiali, a causa della meticolosità con cui perquisivano loro e le loro cose, scoprissero il nascondiglio segreto dove egli aveva posto seicento ducati, strategia messa in atto per proteggere i loro soldi, ma anche in quanto in dogana bisognava pagare i dazi in base alla quantità di merce e denaro posseduto. Ci descrive poi l'abitazione del console dove ottenne ospitalità: un fondaco medievale che, nonostante fosse di grandi dimensioni, riserva uno spazio minimo ai pellegrini. Ci presenta questi spazi minuscoli con sarcasmo, continuando il paragone con le bestie: «non ci assegnò altro che lo spazzo e in ognuna una gabbia grande quasi come stia da capponi». Di certo il primo sguardo di Frescobaldi al nuovo modo è critico, non ha tutte le comodità di cui è abituato; per di più non si risparmia di dubitare della fede della moglie del console, essendo nata in Saracina.

▪ Analisi linguistica

- *partimo, andamo, giungemo, Alessandria*: tipica oscillazione tra geminate e scempie.
- [1] *Per sé medesima*: da, complemento d'agente.
- [3] *In sul*: presenza di preposizione doppie con «in».
- [3], [4], [5] *Venno, tolsono, feciono*: passato remoto per influenza occidentale.
- [5], [6], [9] *E assegnarci, assegnocci, fecionci, e fecionci*: legge di Tobler - Mussafia, in quanto nel primo e quarto caso il verbo segue una subordinata circostanziale, nel secondo e terzo caso è in prima posizione.
- [5] *Arebbonci*: condizionale presente del v. avere, terza pers. plur. + enclitico.
- [9], [10] *Uno*: l'articolo indeterminativo masch. sing. si trova in distribuzione libera, anche davanti a parole inizianti per consonante.
- [12] *Avavamo*: assimilazione.

❖ Lessico

- [2] *Temenza*: derivato dal v. latino *temere*, paura.
- [3] *Saracinesca*: dei saraceni.
- [4] *Bastagi*: facchini, dal latino medievale *bastasius*⁸⁹.
- [5] *Annoverare*: numerare, composto di *ad* + *numerare*.

⁸⁹ Ivi, p. 132.

- [5] *Consolo*: per console.
- [5] *Cercare insino alle carni*: perquisire.
- [5] *Sgabellare*: der. di gabella, col pref. *s* = sdaziare, pagare la gabella⁹⁰.
- [8] *Derrata*: in questo caso da intendere letterariamente = ciò che si acquista con un denaro, piccola quantità⁹¹.
- [9] *Spazzo*: pavimento, dal latino *spatium*; «spazio» è l'allotropo dotto della stessa parola latina.
- [9] *Stramazzi*: sacconi, trapunti, materassi⁹².
- [10] *Braccia*: il braccio fiorentino vale circa 60 cm⁹³.
- [11] *Taccia*: accordo per un computo complessivo (adattamento toscano del latino medievale *taxa*)⁹⁴.
- [12] *Raccomandigia*: termine toscano medievale da «commeda», in cui si indica una lettera di raccomandazione da parte del comune di Frescobaldi (Firenze), ottenuta con il denaro, nella quale si pone il cittadino sotto il protettorato di un altro comune o signoria, a tempo determinato o indeterminato.

❖ Stile

- [3] *Sul legno*: sineddoche, indica il materiale per il tutto.
- [9] *Una gabbia grande quasi come stia da capponi*: similitudine.

4.2 La multietnicità d'Alessandria e la presenza di differenti usi e costumi

[1] Sappiate che la città d'Allessandria non è al dì d'oggi dov'ell'era al tempo di Faraone re d'Egitto, ma è un poco di lungi. [2] In Allessandria vecchia fu mozza la testa a san Marco Evangelista, evvi perdono di colpa e pena. [3] Allessandria nuova, la quale prese già il re di Cipri quando fece il passaggio, è quella medesima che oggi, bene è vero che poi che Saracini la riebbono l'hanno molto afforzata di belle mura e di spesse torri, su per le mura, tutte tonde, e di buoni fossi, e dicono che tra Saracini e Giudei e Cristiani rinnegati fa d'uomini sessantamila.

[4] Stavvi uno ammiraglio con gran gente d'arme a guardia della terra e del paese, e farebbono villania se s'avedessino che noi guardassimo le loro fortezze perciocché ridottano più i Cristiani di qua i quali chiamano Franchi che non fanno gli altri Cristiani di qualunque altra generazione, come che noi siamo minore numero, e quello nominare Franchi procede da franceschi, che tutti ci appellano franceschi.

[5] La gente dell'arme ch'è sotto questo ammiraglio sono Tartari, Turchi, Arabi e alquanti di Soria; costoro non vanno armati del dosso né della testa, salvo che certi

⁹⁰ *Vocabolario Treccani, sito cit.*, ultima consultazione giugno 2024.

⁹¹ B.-C., p. 132.

⁹² Ivi, p. 126.

⁹³ Ivi, p. 132.

⁹⁴ *Ibidem*.

caporali e radi chi corazza chi panziera; in capo portano uno cappelletto avoltovi intorno una melina bianca attorcata alla saracinesca di tela di lino. [6] Alquanti v'ha che portano arco soriano e una scimitarra cinta: la scimitarra è a similitudine di spada, ma è più corta e un poco torta all'ansù e senza punta. [7] I loro cavagli sono quasi come barbereschi e d'una taglia, sono gran corridori e tengonli nelle stalle senza lettiera o mangiatoia, ben tengono loro un covertetta a' fianchi, la biada mettono in uno sacchetto in che può mettere la bocca e leganlo in sul capo con due cordelle⁹⁵.

Dopo la descrizione dell'arrivo ad Alessandria, Frescobaldi si rivolge direttamente ai lettori per compiere una digressione sulla storia della città. Da quello che ci racconta comprendiamo che non aveva conoscenza della storia della fondazione della città di Alessandria del 331 a. C., che prende il nome proprio dal suo fondatore Alessandro Magno, ma pensava che fosse di epoca egizia. Ci documenta come sia una città molto popolata, nonostante la peste che dilagò in quel secolo, e multietnica, in quanto conviveva una popolazione mista con gente appartenente a tre religioni diverse: musulmani, ebrei e cristiani rinnegati. Anche per i cristiani, come ce lo ricorda Frescobaldi, la città d'Alessandria era importante perché è il luogo del martirio di San Marco evangelista. Afferma che i saraceni temono di più i cristiani occidentali, che chiamano franchi o franceschi, rispetto ai cristiani d'Alessandria, nonostante i primi siano di minor numero. Possiamo intravedere un leggero interesse al sistema di difesa della città, egli nota infatti che le loro torri sono tutte tonde. L'esercito rispecchia la multietnicità del popolo e si sofferma ad osservare come questi uomini non abbiano la corazza, né la testa protetta, cosa che dovette fare molto strano a un uomo politico come Frescobaldi che nel corso della sua vita scese in battaglia molte volte. Le armi da loro possedute erano l'arco siriano e una specie di spada più corta, da come ce la descrive l'autore, chiamata «scimitarra» e questa, insieme a quella presente nel diario del Sigoli, sarebbe la prima attestazione occidentale di tale vocabolo⁹⁶. Dopodiché nota anche un diverso approccio con i cavalli: sono tenuti nelle stalle senza mangiatoia, ma mangiano la biada direttamente da un sacchetto legato sul capo con delle corde; evidentemente, se Lionardo ce lo descrive, non era ancora in uso a Firenze alimentare il cavallo ovunque si trovasse con i sacchetti legati al capo.

▪ Analisi linguistica

- [3] *Riebbono*: passato remoto del verbo «riavere», da tradurre con «ottennero».
- [4] *Farebbono*: condizionale presente per il condizionale passato.
- [4] *Avedessino*: congiuntivo imperfetto per il congiuntivo trapassato.
- [7] *Cavagli*: palatalizzazione.
- [7] *Covertetta*: dal latino *copere*, sonorizzazione e spirantizzazione: p → v.

⁹⁵ B.-C., pp. 133-134.

⁹⁶ Ivi, p. 133.

❖ Lessico

- [1] *Lungi*: dal latino *longe* avverbio di *longus*; da tradurre con «lontano».
- [2] *Evvi perdono di colpa e pena*: assoluzione dei peccati e indulgenza⁹⁷.
- [3] *Passaggio*: il re di Cipro Pietro I di Antiochia Lusignano nel 1365 occupò da solo Alessandria, non essendo riuscito a unire le forze in Europa per indire una nuova crociata, e devastò le coste della Siria⁹⁸.
- [4] *Ridottano*: dal provenzale *doptar*, che è il lat. *dubitare*, con il significato di «temere».
- [4] *Franchi*: termine per denominare tutti gli europei, dall'arabo *farang*⁹⁹.
- [5] *Dosso*: dal latino *dossum*, forma volgare per *dorsum* con assimilazione.
- [5] *Melina*: tela del tipo di quella prodotta a Malines (Belgio)¹⁰⁰.
- [5] *Attorcata*: dal latino *torquere*, torcere.
- [6] *Scimitarra*: forse dal persiano *shimsīr*, in spagnolo *cimitarra*; arma a lama lunga e stretta, curvata all'indietro verso il dorso e la punta si estende quasi per un terzo della lama, l'impugnatura presenta il pomo inclinato dalla parte opposta alla lama. Fu usata dai popoli orientali, specialmente dai Turchi e arrivata in Europa diede origine alla sciabola. Prima attestazione occidentale di tale vocabolo.
- [7] *Barbereschi*: provenienti dalla Barberia (Africa del Nord); cavalli da corsa¹⁰¹.
- [7] *Biada*: foraggio per le bestie, in Toscana è sinonimo di avena coltivata.

[1] Dalla parte di sopra si era a sedere in su drappi di seta colle gambe incrociate questo re, e suoi baroni li erano ritti innanzi. [2] Era bene insino al terzo della sala pieno lo spazzo di bellissimi tappeti e intorno per le parti della mura bellissimi capoletti; l'altra terza parte anco era di tappeti, ma non così orrevolmente, acconcia. [3] La terza parte che era alla porta della sala donde noi fumo messi era in sullo spazzo pieno di stuoie bellissime, e prima che noi entrassimo sulle stuoie noi fumo fatti inginocchiare e bacciarci ciascuno la nostra mano dritta, poi come giungemo a' primi tappeti ci feciono fare il simile e così agli altri dove siede il signore, il quale al suo turcimanno ci fece dimandare di molte cose intorno a' nostri costumi e delle nostre maniere e potenze e dello imperio e del papato, volendo sapere se era vero che 'l nostro imperadore non avesse preso la corona e se noi avavamo due papi sì come si dicea per la gente che di qua andavano.

[4] Di nostra potenza ardire e virtù e dello imperio e del papato rispondemo quanto pensamo fussi onore di Dio e di santa chiesa e nostro debito, e questo non dimandava

⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ *Ibidem.*

senza il perché percioché così era in differenza il Paganesimo come noi, come ne' trattati del soldano vedrete, quando perleremo di sua condizione¹⁰².

Lionardo e i suoi compagni d'avventura, in quanto appartenenti all'élite mercantile, vengono invitati a corte a casa del governatore d'Alessandria. Dopo che sono stati fatti scalzare, si incamminano in questa grande casa e a incuriosire il nostro autore è lo sfarzo e la presenza di riti e costumi differenti dalla propria cultura occidentale. Innanzitutto, si sofferma ad osservare i numerosi tappeti, appartenendo a una famiglia di mercanti del settore tessile. Osserva i vari oggetti di lusso: il pavimento pieno di «bellissimi tappeti», le mura di «bellissimi capoletti», ovvero drappi, spesso imbottiti, che si appendevano di solito a capo del letto¹⁰³, e la presenza di «stuoie bellissime». In quest'ultime vennero fatti accomodare e Frescobaldi nota delle usanze alquanto estranee alla propria tradizione, ma non ci fornisce un commento, semplicemente ce le descrive: il governatore era seduto a gambe incrociate su drappi di seta, mentre loro vennero fatti inginocchiare e baciare ciascuno la propria mano destra per tre volte progressivamente in direzione del governatore. In seguito, dialogarono con lui grazie al turcimanno, ossia l'interprete, che chiese loro se era vero che l'imperatore non avesse preso la corona (riferendosi a Venceslao IV, re di Boemia e di Germania dal 1378, che non riuscì mai ad essere riconosciuto imperatore)¹⁰⁴ e se avevano due papi (con riferimento allo Scisma d'Occidente iniziato nel 1378 e che durò quarant'anni, lacerando la Chiesa divisa tra Roma ed Avignone e la presenza di due papi). Avviene così un incontro tra due culture: da una parte i viaggiatori che captano informazioni osservando e dall'altra il governatore che pone domande sui loro costumi e su quelli che dovevano essere dei pettegolezzi sull'Occidente. Frescobaldi ci dice che cercarono di rispondere il meglio possibile per non disonorare Dio e la Chiesa, dimostrando un certo imbarazzo per queste questioni così delicate che erano giunte fin lì.

▪ Analisi linguistica

- [1] *Si era a sedere*: *si* riflessivo, oggi «stava seduto».
- [1] *Colle*: *con + le* = assimilazione regressiva.
- [2] *Della mura*: da *mura* plurale del neutro *murum*, utilizzato come singolare «la mura».
- [3] *Baciarci*: possibilità che si tratti di un infinito o un passato remoto, più probabile la seconda: «ci dissero di baciare la nostra mano dritta».

¹⁰² B.-C., pp. 134-135.

¹⁰³ Ivi, p. 134.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

❖ Lessico

- [2] *Spazzo*: pavimento.
- [2] *Anco*: italiano antico, oggi «anche».
- [2] *Orrevolmente*: variante antica di «onorevole», con sincope e assimilazione; qui con il significato di «fastosamente».
- [3] *donde*: dal latino *de unde*, da dove.
- [3] *Turcimanno*: interprete, dall'arabo tarġumān.

[1] Hanno di costume quando muore uno cittadino da bene farlo sopellire ai loro cimiteri che sono fuori della terra in uno campo verso Alessandria vecchia e accompagnalo gran numero di cittadini secondo la condizione dell'uomo, e s'egli è ricco si gli è mandato dietro molti portatori carichi di castroni vivi i quali s'uccidono e dannosi per Dio mangiare a' poveri e a' sacerdoti, e così ciascuno fa la limosina secondo la sua condizione e potenza; e non si vogliono in quelle andate trovare innanzi veruno Cristiano franco e trovandoli farebbono loro villania più che all'altre generazioni di Cristiani¹⁰⁵.

In seguito alla visita al governatore d'Alessandria, Frescobaldi ci presenta la città e ciò che nota di diverso dalla sua Firenze. In questo breve passo ci descrive dove vengono seppelliti i morti: osserva la presenza di un luogo adibito a ciò, che si trova al di fuori della città. Per noi questa notizia ci risulta familiare, ma per i medievali occidentali i morti trovavano sepoltura esclusivamente all'interno della città e spesso nei sotterranei della chiesa. Comprende che più il defunto è ricco, maggiore è la folla che si raduna per il funerale, in quanto è costituita anche dai poveri che sono soliti chiedere l'elemosina. Era l'occasione questa per uccidere gli agnelli, i quali venivano distribuiti alla gente, essendo l'elemosina uno dei cinque pilastri dell'Islam. Frescobaldi nota però che i cristiani occidentali sono esclusi da tale rito e la loro presenza è molto mal tollerata.

❖ Lessico

- [1] *da bene*: da cui deriva l'aggettivo composto «dabbene».
- [1] *Sopellire*: seppellire dal latino *sepelire*; probabilmente la «o» deriva dall'avverbio «sotto», es. sottoterra.
- [1] *Castroni*: agnelli castrati¹⁰⁶.
- [1] *Limosina*: variante popolare di *elemosina*.
- [1] *Veruno*: dal latino *vere unus* «veramente uno solo», «alcuno», che acquista il significato di «nessuno» in contesti negativi, come in questo caso¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Ivi, p. 135.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

4.3 Analogie e differenze culturali: paragonare l'ignoto al noto

[1] In Alessandria ha molte generazioni di Cristiani come ha nel Cairo e in Gerusalem, come per lo 'nanzi faremo menzione.

[2] Sonvi le moschete cioè le chiese di Saracini le quali non hanno intagli né dipinture, anzi sono dentro tutte bianche intonicate e ingessate. [3] In su loro campanili non hanno campane e non ne troviamo niuna in tutto il Paganesimo, anzi stanno in su loro campanili i loro cappellani e chierici il dì e la notte gridando quando è l'ora come noi soniamo; e il loro gridare si è di benedire Iddio e Maometto, poi dicono: «crescete e moltiplicate» e altre parole disoneste. [4] Fanno grande solennità il lunedì e dicono che è il loro dì santificato e che negli altri dì non si astengono da niuna disonestà, né fanno niuna orazione. [5] Il lunedì di buonora e' gridano di sulle loro moschete che 'l popolo si vada a lavare a' loro bagni acciò che le loro orazioni sieno esaudite nel cospetto di Dio e di Maometto. [6] Lavati che sono, quasi sull'ora di mezzodì, se ne vanno nelle loro moschete a fare le loro orazioni le quali durano circa a due ore. [7] Come detto è le loro moschete sono tutte bianche dentro con grande quantità di lampane accese e tutte hanno cortile in mezzo. [8] Non vogliono che v'entri niuno Cristiano e chi v'entrassi gli è pena la vita o rinnegare la fede. [9] E quando fanno le loro orazioni tutti i Cristiani franchi sono serrati in una abitazione chiamata el cane. [10] Serragli uno canattiere ch'è sopra ciò e questo nome deriva da dire che noi siamo cani. [11] L'altre generazioni di Cristiani non sono serrate, ma stannosi in casa insino ch'escono delle moschete loro dove hanno fatte l'orazioni¹⁰⁸.

In questo paragrafo Lionardo osserva le moschee e i rituali svolti dai musulmani nel loro giorno di preghiera, che è il venerdì, eppure l'autore ci fornisce un'informazione sbagliata indicandocelo di lunedì. Inoltre, non è vero che è solo il lunedì (in realtà venerdì appunto) che si prega, ma la preghiera, che è uno dei cinque pilastri dell'Islam, avviene cinque volte al giorno, il venerdì però è il giorno in cui i fedeli si recano alle moschee per pregare insieme. Ci racconta della pulizia del corpo che avveniva prima di entrare nelle moschee, un rituale che serviva per purificarsi al cospetto di Dio, gesto che poteva avvenire anche in pubblico in un luogo adibito davanti a quello sacro. Nella descrizione delle moschee Frescobaldi coglie una serie di analogie e differenze con il proprio luogo sacro: la chiesa, mettendo in atto la tecnica di paragonare l'ignoto al noto. Per prima cosa ci dice che all'interno le moschee sono tutte bianche e completamente spoglie: una grande differenza rispetto alle chiese cristiane medievali, i cui affreschi svolgevano una funzione didattica e pedagogica nei confronti dei fedeli che erano per lo più analfabeti. Le moschee non hanno campanili e nemmeno campane, eppure associa le loro torri, i minareti, ai campanili occidentali e il muezzin con il suo richiamo alle nostre campane. Lionardo, tra le presunte parole pronunciate dal muezzin, riprende

¹⁰⁸ Ivi, p. 136.

addirittura una citazione della Genesi «crescete e moltiplicatevi»¹⁰⁹ in riferimento alla poligamia e altre parole che per lui sono espressione di una cultura disonesta. Poi ci informa anche che i cristiani durante la preghiera del venerdì dovevano stare a casa, mentre i cristiani occidentali erano destinati a un’abitazione chiamata «el cane», che era un alloggio per viaggiatori (dal persiano *xān*). Bartolini nella sua edizione afferma che «la curiosa spiegazione è dovuta, oltre che all’omofonia, all’effettivo uso del reciproco insulto di “cane” (arabo *kalb*) per i non credenti¹¹⁰. Infatti, anche in questo passo si può notare come Frescobaldi associ l’Islam al Paganesimo: «In su loro campanili non hanno campane e non ne troviamo niuna in tutto il Paganesimo»¹¹¹.

▪ **Analisi linguistica**

- [1] *In Alessandria ha molte generazioni di cristiani*: frase presentativa, in cui nuovo elemento introdotto nel mondo del discorso tramite sua localizzazione spaziale. «Ha» al posto di «ci sono». Anche «havvi» molto utilizzato nelle frasi presentative da Frescobaldi e indica «ci sono».
- [3] *Trovamo*: sistematico uso del dittongo mobile.
- [7] *Come detto è*: verbo «essere» al presente per indicare il compimento anteriore dell’evento, al posto di «come è stato detto».
- [9] *El*: presenza minore di questo articolo determinativo maschile singolare.

❖ **Lessico**

- [2] *Moschete*: moschea, anticamente «meschita» dallo spagnolo *mezquita*, che proviene dall’arabo *másgid* (der. di *sagiad* «prosternarsi»¹¹²). Nel sito del corpus OVI (Opera del Vocabolario Italiano) il termine «moscheta» appare essere presente solo nei diari di Frescobaldi e del suo compagno di viaggio Simone Sigoli. Vi è solo un’altra attestazione presente nelle Rime di Nicolò de Rossi del XIV secolo nell’edizione di Brugnolo, ma con il significato di «mosca»¹¹³.
- [2] *Dipintura*: pittura, derivato di «dipingere».
- [3] *Niuna*: nessuna, aggettivo e pronome indefinito dal latino *ne unus*.
- [7] *Lampane*: variante toscana di «lampada», presente nell’uso popolare anche di altre regioni.
- [10] *Canattiere*: le uniche attestazioni trovate sono in Frescobaldi con il significato di «colui che custodisce i cani», per indicare l’albergatore dell’alloggio dei viaggiatori; infatti, con il termine «cani» si insultavano reciprocamente cristiani e musulmani.

¹⁰⁹ Genesi 1,28, CEI UELCI, Bologna, 2008.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Vocabolario Treccani, sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

¹¹³ *Corpus OVI, sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

4.4 Il Nilo e l'abbondanza

[1] Questo dì entramo in una giarma saracinesca al sopradetto canale del Nilo presso ad Alessandria a uno miglio. [2] Naviacando su per lo detto canale si truova molti canali e bellissime abitazioni di cittadini e molti giardini e terre fruttifere. [3] Il forte de' frutti che vi sono si è datteri e cederni, limoni, aranci, cassia, carubi, fichi di Faraone che fanno sette volte l'anno.

[4] Truovasi per lo detto canale una parata di legname come se tu dicessi una pescaia, per questa s'allaga e inaffiansi molti giardini e altre terre, e pigliavisi gran quantità di pesce bonissimo e bello, ma truovanvisi cattivi oli da cuocerlo.

[5] Per le parti d'Alessandria e per lo Egitto sono frutti molto dolci e massimamente i cocomeri perché gli pongono donde levano e disvelgono le cannamele del zucchero.

[6] Quivi è una generazione di frutti che le chiamano muse che sono come cedriuoli e sono più dolci che 'l zucchero e dicono ch'è il frutto in che peccò Adamo, e partendolo dentro per qualunque modo vi truovi una croce e di questo ne facemo pruova in assai luogora. [7] Le sue foglie sono come d'ella, ma più lunghe, e 'l suo gambo è come di finocchio, ma è molto più grosso, e seccasi e rimette ogni anno una volta¹¹⁴.

Frescobaldi e i suoi compagni stanno attraversando il Nilo in barca e osservano il paesaggio attorno a loro: bellissime abitazioni, giardini, terre coltivate con numerosi frutti. Egli si sofferma a elencare l'abbondanza e la biodiversità di frutta che si coltiva attorno al Nilo, indicandoci, con un'esagerazione, che le piante fruttificano sette volte all'anno. Anche il pesce si trova in grandi quantità, ma nonostante sia molto buono, Lionardo commenta, da buon toscano, che qui non si trovano buoni oli da cuocerlo. L'autore si sofferma a descrivere uno strano frutto, che dice simile al cetriolo, chiamato «musa». Questo termine deriva dall'arabo *mūza*, da cui deriva probabilmente il nome scientifico *Musa paradisiaca*, per indicare la pianta di banano. Stranamente Lionardo definisce la banana il frutto proibito con cui peccò Adamo, quando invece nell'immaginario collettivo, anche grazie alle rappresentazioni iconografiche, il frutto del peccato originale è la mela. In effetti nella Genesi non si fa mai riferimento alla mela, ma a un frutto generico, così come in greco *μῆλον* significa sia «mela» che «frutto in generale». Fu solo poi a partire dal XVII secolo che gli studiosi iniziarono a ipotizzare che il frutto proibito fosse una mela dall'omonimia della lingua latina: *malum* significa sia «male» che «mela»¹¹⁵. Ad ogni modo il termine «musa» per indicare la banana è presente solo in Frescobaldi e sembra essere tipica dell'autore anche l'associazione di tale frutto con il frutto del peccato originale.

¹¹⁴ B.-C., p. 137.

¹¹⁵ *Ibidem*.

- Analisi linguistica
 - [2], [4] *Per lo detto canale*: in italiano antico non si trova l'articolo determinativo «il» dopo parole che terminano per consonante, anche con preposizioni come in questo caso, ma l'articolo «lo».
 - [2], [6] *Truova, pruova*: dittongamento toscano della «o» in sillaba aperta, tratto che verrà poi abbandonato a partire dal Quattrocento.
 - [2] *Si truova molti casali*: concordanza a senso= verbo al singolare che non rispecchia il suo complemento oggetto plurale.
 - [3] *Il forte de' frutti che vi sono si è datteri...*: «si» pleonastico avverbiale.
 - [5] *Cannamele del zucchero, 'l zucchero*: in italiano antico si utilizza «il» davanti alla fricativa alveolare sonora «z».

❖ Lessico

- [1] *giarma*: barca da trasporto, dall'arabo *ǧarm*.
- [2] *Navicando*: dal latino *navis* e il suffisso da *ager* «condurre»; presenta l'occlusiva velare sorda al posto della sonora «g».
- [3] *Cederni*: cedri.
- [3] *Fichi di Faraone*: fico egiziano, sicomoro¹¹⁶.
- [4] *Parata*: sbarramento a griglia utilizzato per la pesca¹¹⁷.
- [6] *Il frutto in che peccò Adamo*: «nel quale», «che» per indicare una subordinazione, in questo caso una proposizione relativa.
- [6] *Luogora*: dal latino *locus*, in italiano antico è il plurale di «luogo».

[1] Trovamo sulla riva del Nilo uno serpente di lunghezza d'otto braccia, grosso come uno mezzano uomo ha la coscia, il suo colore verdeggiante e la sua schiena unghiosa come schienali di storioni secchi.

[2] Il detto fiume del Nilo comincia a crescere di giugno e così viene crescendo infino a ottobre, poi scema per maniera ch'è piani ch'elli ha allagati si seminano in su quella belletta ch'ha fatto l'acqua, gittando il seme sopr'essa e rimenandola con loro artifici.

[3] Quando il fiume è minore e in canale l'acqua sua è d'altezza braccia sei e quando è maggiore è d'altezza braccia venti sicché 'l suo crescere è braccia quattordici e l'allagare è secondo che truova di pianura che v'è in molte luogora che pare un mare, e là dove non agiungesse l'allagare del fiume e e' volessino seminare, hanno loro artifici di ruote che con buoi le fanno volgere e colar su grandissima copia d'acqua per modo che 'nsuppa il terreno sicché si può lavorare e seminare e questo è loro di necessità così fare peroché in Egitto non piove mai. [4] Il grano che seminano è maturo da mietere in novanta dì e volendo rinaffiare e lavorare la terra, vi si fa su due ricolte l'anno, come che questo faccino rade volte, perché non bisogna, perché l'Egitto è di più il più grasso paese del mondo. [5] Rispondono le loro semente da cinquanta a cento per uno secondo i paesi e i loro gambi del grano sono grossissimi e le spighe come pannocchie di panico.

[6] In sulla riva del fiume del Nilo trovamo moltissimi garzoni e fanciulle d'età di quattordici anni in circa, tutti ignudanati, neri come carboni, i quali ci chiedevano de'

¹¹⁶ B.-C., p. 137.

¹¹⁷ *Ibidem*.

limoni com'è d'usanza chiedere a chi valica su pel Nilo e noi gli scagliavamo loro e egli ricoglievano senza avere alcuna vergogna d'essere ignudi. [...]

[7] Vidi guardiani di bestie grosse metterle a valicare il fiume a nuoto dov'era largo più di due miglia e mezzo e egli ignudo legarsi due zucche lunghe sotto le braccia insino alle cosce e con una mazza in mano mettendosele innanzi valicò il fiume¹¹⁸.

Per la prima volta Frescobaldi vede un coccodrillo, che però chiama serpente, e ancora una volta ci descrive l'ignoto attraverso il noto: è un «serpente di lunghezza d'otto braccia», grosso come la coscia di un uomo dalla corporatura media, di colore verde e ha una schiena «unghiosa come schienali di storioni secchi». Dopodiché ci descrive la piena del Nilo che rende le terre circostanti particolarmente fertili: con l'allagamento del delta la «belletta», cioè il limo, si deposita sul terreno rendendo l'agricoltura rigogliosa. Dove il Nilo non arriva naturalmente ci ha pensato l'uomo creando dei sistemi artificiali d'irrigazione, fornendo un nutrimento prezioso data la scarsità d'acqua che queste zone ricevono con la pioggia. L'autore è stupito dall'abbondanza: lì si possono fare due raccolte all'anno, cosa impossibile in occidente, ma questo accade rade volte perché anche un solo raccolto basta per rendere l'Egitto «il più grasso paese del mondo». In seguito, vede dei ragazzi sulla riva del fiume neri e completamente nudi e si sorprende di come essi non si vergognassero, provando nessun senso di pudore, ma chiedessero l'elemosina com'è di loro consuetudine. Infine, osserva un mandriano che si lega delle zucche vuote per attraversare il Nilo, dopo aver fatto passare a nuoto il suo bestiame. Lionardo ci fornisce così un'osservazione etnografica di come gli uomini si ingegnassero con quel poco che avevano ad oltrepassare il fiume senza affondare, utilizzando delle zucche come salvagenti.

▪ Analisi linguistica

- [6] *Gli scagliavamo*: *gli* indica «i limoni», pronome personale obliquo clitico oggetto antico per la terza pers. plur.
- [6] *Egli ricoglievano*: pronome personale soggetto terza pers. plur.
- [7] *Egli ignudo*: in questo caso è il pronome personale soggetto terza pers. sing.

❖ Lessico

- [2] *Belletta*: melma; attestazione anche in Dante: «or ci attristiam ne la belletta negra¹¹⁹» in riferimento agli iracondi sommersi nella palude infernale del fiume Stige. Anche Boccaccio ce ne parla nelle *Esposizioni*: «de' fiumi l'acqua torbida, quando il fiume viene scemando, la qual noi volgarmente chiamiamo belletta; e di questa maniera son quasi tutti i fondi de' paduli»¹²⁰.

¹¹⁸ Ivi, pp. 138-139.

¹¹⁹ DANTE ALIGHIERI, *Commedia, Inferno*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Zanichelli, Bologna, 1999, c. VII, v. 124.

¹²⁰ *Corpus OVI*, *sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

- [4] *Ricolte*: raccolte, derivato di «ricogliere», dal latino *colligere* «cogliere».
- [6] *Ignudanati*: probabilmente da **gnudo* per «nudo», dall'aggettivo latino *nudus*; presenti anticamente anche le forme *ignudonato*, *ignudo nato*, con il significato di «completamente nudo». D'Alberti, 453: vale lo stesso che *ignudo*, ma con più forza; composto per giustapposizione da *ignudo* e *nato*¹²¹.

4.5 I «tredici granai» del Cairo e un esempio di emancipazione femminile

[1] Di lungi al Cairo quattordici miglia valicato il Nilo dalla parte di Babilonia si trovano tredici granai di quegli che fece fare Giosep al tempo del re Faraone re d'Egitto ne' dì della gran fame, questi sono ancora in pie', come che fussero molti più.

[2] Questi sono quadri e ritratti a modo di diamanti e sono tanti larghi dappie' per faccia quanto è la loro altezza e gira l'uno mezzo miglio e sono molto sotterra.

[3] Come vi dico il Cairo è grandissima città e havvi molte donne che fanno grandissima mercatanzia e levano d'Allessandria e per l'isola di Rosetto e in Damiatia e per tutto l'Egitto come farebbe un gran mercatante, e vanno per la terra cavalcando in su somieri bellissimi e portanti come buoni ronzini grossi, e la maggior parte rasi e dipinti di vari segni. [4] Questi somieri si trovano alle piazze a' canti e per le strade e ogni somiere ha il suo fante. [5] Questi non fanno altra arte né potrebbero fare; erano ivi quando vi fumo noi circa sessantamila di que' somieri¹²².

Frescobaldi con la sua comitiva si trova nei pressi del Cairo, altro grande centro egiziano, dove può ammirare le piramidi, eppure sembra del tutto ignorare la loro funzione funebre. Infatti, Lionardo le chiama «granai», pensando che fossero dei grandi depositi di grano del Faraone, paragonandoli probabilmente a quelli occidentali, in quanto le città italiane medievali avevano dei granai in pieno centro per assicurare l'approvvigionamento. Eppure, opere così maestose Frescobaldi non ne aveva mai viste: costruite a forma di diamante, sono tanto alte quanto larghe e pure profonde, per contenere il grano egli pensava. Ma Giorgio Gucci nel suo diario, manifestando una maggiore acutezza, presenta alcuni dubbi sulla loro funzione: «A vederli paiono più tosto cose fatte a una perpetuale memoria che a granai»¹²³. Ha così l'intuizione e il sospetto che siano costruite per celebrare la memoria di qualcuno; la loro funzione sappiamo che sarà nota ai viaggiatori del Quattrocento, che comprendono che all'interno delle piramidi c'era solo lo spazio per un cadavere e non per contenere grandi quantità di grano. Dopodiché Lionardo arriva nel Cairo e qui ci descrive la grande quantità di

¹²¹ SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana (GDLI)*, vol. VII, p. 244, ultima consultazione agosto 2024.

¹²² B.-C., pp. 141-142.

¹²³ Ivi, p. 141.

donne mercantesse che c'erano e che si comportavano proprio come i loro colleghi maschi. Sono donne che si spostano per tutto l'Egitto cavalcando i loro cavalli «rasi e dipinti di vari segni», i quali servivano come tratti distintivi per identificarli. Infatti, la grande piazza del Cairo, ci informa l'autore, conteneva sessantamila di questi somieri.

- Analisi linguistica
- [1], [2] *Pie', dappie'*: apocopi.
- [5] *Potrebbero*: una delle forme del condizionale presente di «potere» (insieme a «potrebbero, potrebbero»), oggi «potrebbero».
-

❖ Lessico

- [2] *Sotterra*: avverbio dal latino *sub terra* «sotto la terra».
- [3] *Levano d'Alessandria...*: dal latino *levare* «alleviare, alleggerire, alzare», derivato di *levis* «leggero»; qui con il significato di «caricare, trasportare»¹²⁴.
- [3] *Somieri*: (o *somiero*) dal francese antico *somier*, derivato dal latino tardo *saumarius*, da *sagmarius* «da soma», bestia da soma¹²⁵.
- [3] *Ronzini*: dal francese antico *roncin*, derivato dal latino *runcinus*; cavallo di medie o piccole dimensioni, magro o tozzo, spesso vecchio e mansueto, usato dai servitori e da persone non abituate a cavalcare o impiegato per il trasporto delle merci o il tiro delle carrozze¹²⁶.

4.6 La mostruosa biodiversità animale

[1] Nel Cairo è leofanti de' quali è la forma quasi come si dipingono, e erane uno nel cortile d'uno ammiraglio del soldano, il quale era legato per tre piedi con tre catene di ferro a tre grossi pali e sappiate che le sue gambe non hanno giunture nel ginocchio, anzi sono d'un pezzo e sono grosse come uno comunale uomo è nella cintola, el pie' suo è tondo come uno aliosso e ha intorno sei dita, la coda sua è caprina e l'orecchie sono come ale di pipistrello e grandi come tavolacci d'arme e pendenti in giù come di segugi. [2] Ha due denti di sotto ritti in su grossissimi e lunghi circa tre braccia l'uno, il suo naso è grossissimo allato alla bocca e lungo insino in terra e senza avervi dentro osso, e dalla parte di sotto è come due bocche di lamprede e con queste prende il suo cibo avvolgendolo a modo d'uno ruotolo all'angiù e mettendoselo nella bocca la quale ha dalla parte di sotto quasi come storione. [3] Colle nare del naso gli vedemo votare uno bacino d'acqua senza restare e gittarla alta più di quindici braccia e mughiava sì forte che pareva uno tuono e non n'è meraviglia perciocché la sua forma era per più di tre gran buoi da carro. [4] Il suo governale gli puose adosso una grandissima sella che dalla parte di sopra era ritratta a modo d'uno pergamo nel quale sarebbero stati parecchi uomini armati; la sua lettiera era uno monte di letame al quale egli

¹²⁴ *GDLI*, vol. VIII, p. 1010, *op. cit.*, ultima consultazione agosto 2024.

¹²⁵ *Vocabolario Treccani*, *sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

¹²⁶ *GDLI*, vol. XVII, p. 87, *op. cit.*, ultima consultazione agosto 2024.

appoggiava i fianchi perché essendosi posto a giacere, per non avere giunture nelle gambe non si sarebbe potuto levare.

[5] Trovamovi in un altro cortile tre giraffe: la giraffa si è animale corpolente come comunale cammello e è mansueta come pecora e è di pelo di cerbio, li pie' suoi fessi come di bue, le gambe drieto lunghe circa a due braccia, il collo altrettanto, la testa come vitella di latte e corna vestite di pelle come quelle del cavriuolo¹²⁷.

In questo passo Frescobaldi osserva gli animali esotici, in particolare gli elefanti e le giraffe. Per descrivere questi grandi e sconosciuti animali l'autore cerca di non porre in primo piano la meraviglia, ma di affidarsi alle sue conoscenze pregresse: elenca tutte le caratteristiche fisiche del nuovo animale, paragonandolo ad aspetti degli animali noti. Il risultato è la creazione di animali "mostruosi", che dovettero suscitare curiosità e stupore nel lettore dell'epoca. L'elefante, ad esempio, è descritto come un animale che ha: il piede come un aliosso, la coda caprina, le orecchie come ali di pipistrello, ma pendenti come le orecchie di un segugio, i denti lunghi come tre braccia, e via di seguito. Queste descrizioni ci documentano una buona conoscenza di Lionardo della biodiversità animale, il quale cerca di fornire al lettore una attenta fotografia dell'animale, attraverso similitudini con le caratteristiche degli animali più comuni. L'autore però ci presenta anche informazioni inesatte, come ad esempio che l'elefante non sia in grado di sedersi e sdraiarsi a terra.

▪ Analisi linguistica

- [1] *Erane*: «ne» pronome personale obliquo enclitico, oggi proclitico= «ce n'era».
- [1] *Ale*: in italiano antico plurale al femminile con «e» al posto di «ali».
- [2] *Allato*: avverbio, con il significato di «accanto, di fianco»; frequente nella preposizione articolata «allato al».
- [4] *Egli appoggiava i fianchi perché essendosi posto a giacere (...)*: periodo ipotetico con gerundio, da tradurre con «perché se si ponesse a giacere (...)».
- [5] *Cerbio*: al posto di «cervo», betacismo.
- [5] *Drieto*: (anche *dreto*) metatesi, varianti antiche di «dietro», (la forma *dreto* sopravvive in alcuni dialetti toscani).

¹²⁷ B.-C., pp. 143-144.

❖ Lessico

- [1] *Leofanti*: (anche *liofante*, *leonfante*, *lionfante*)¹²⁸, per «elefante», avvicinato per falsa etimologia popolare a «leone».
- [1] *Comunale*: di medie misure, comuni.
- [1] *Cintola*: parte della persona sopra le anche, dove comunemente si porta la cintura.
- [1] *Aliosso*: dal latino *aleae ossum* «osso di dado», osso da gioco. L'astragalo degli animali è stato utilizzato come oggetto da gioco fin dai tempi antichi, per lo meno a partire dall'epoca calcolitica in Asia Minore.
- [1] *Tavolacci d'arme*: grande scudo da fante di forma rettangolare o trapezoidale, poteva dare riparo a due uomini.¹²⁹
- [2] *Angiù*: «in giù», solo due attestazioni: nelle *Laude cortonesi* della seconda metà del XIII secolo e negli *Assempri* del senese Filippo degli Agazzi (1397)¹³⁰.
- [3] *Votare*: «vuotare», ossia rendere vuoto, in questo caso il bacino d'acqua.
- [4] *Governale*: dal provenzale antico *governal*, che deriva dal latino *gubernaculum* «timone», anche «aio, precettore»¹³¹; qui come «colui che governa» l'elefante.
- [4] *Pergamo*: in latino *pergamus*, in greco *PERGAMOS*; tribuna rialzata spesso riccamente ornata di sculture, sulla quale sale a parlare il predicatore, pulpito. Esistono analoghe strutture architettoniche destinate alla predicazione nelle moschee musulmane¹³².
- [5] *Corpulente*: oggi= «corpulento», dal latino *corpulentus*, derivato di *corpus*; con il significato di corpo grosso.
- [5] *Fessi*: aggettivo dal latino *fissus*, participio passato di *findere*; con il significato di spaccato, diviso da un taglio.
- [5] *Cavriuolo*: capriolo, dal latino *capreolus*, derivato di *capra*; in francese antico *chevrel*, in provenzale e catalano *cabirol*.

4.7 La poligamia

[1] In questa città ha più gente che in tutta Toscana e evvi via dove è più gente che in tutta Firenze.

[2] Nella città ha moltissimi cuochi i quali cuocono fuori nelle vie così la notte come il dì, in gran caldaie di rame stagnato, bellissime e buone carni. [3] Niuno cittadino per ricco che sia non cuoce in sua casa e tutti quelli del Paganesimo fanno così anzi mandano a comprare a questi bazarì che così gli chiamano. [4] E molte volte si pongono a mangiare nella via dove stendono un cuoio in terra e la vivanda pongono nel mezzo in uno catino e eglino intorno a sedere in terra colle gambe incrocicchiate

¹²⁸ *GDLI*, vol. IX, p.120, *op. cit.*, ultima consultazione agosto 2024.

¹²⁹ B.-C., p. 144.

¹³⁰ *Corpus OVI*, *sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

¹³¹ *GDLI*, vol. VI, p. 993, *op. cit.*, ultima consultazione agosto 2024.

¹³² *Ivi*, vol. XIII, p. 21, ultima consultazione agosto 2024.

o coccoloni e quando avessino imbrattate le mani se le leccano nettandole colla lingua come cani che così sono.

[5] E non ne stanno contenti a una moglie, anzi ne tengono tante quante ne possono pascere e non prendono dota da loro, anzi fanno dota alle donne secondo le loro condizioni; non pagano però allora la quantità, e così fanno patto quello le debbono dare ogni dì per loro vita e questo è per dì da uno daremo in tre secondo le condizioni; i poveri n'hanno pure una. [6] E quando una delle mogli rincrescesse al marito e' la fa citare dinanzi al cadì, come se tu dicessi vescovo, e ivi e' le dà la dota promessa e ciascuno rimane in sua libertà. [7] E se poi avvenisse caso che la rivolesse e ella lui ancora, la dota di nuovo e così può fare insino a tre volte e non più, se poi e' non la facesse usare con uno cieco, e havvi di quelli che in pruova si fanno abacinare per istare a tale servizio. [8] Il soldano ha cento mogli tra bianche e nere com'ebbe Maometto e niuna moglie né di signori né di sottoposti non abita l'una coll'altra, anzi ha ciascuna sua stanza di per sé¹³³.

Frescobaldi prima di focalizzarsi sulla poligamia, ci descrive sommariamente le abitudini degli abitanti del Cairo. Innanzitutto, ci fa sapere che questa città presenta una popolazione maggiore rispetto all'intera Toscana e che una sua via può contare più abitanti di tutta Firenze. Una città ad altissima densità demografica quindi, considerando che gli abitanti di Firenze alla fine del XIV secolo sono stimati circa sessanta mila¹³⁴. La città viene descritta per la sua vivacità e dinamicità: cuochi che giorno e notte cuociono carni, gente seduta per terra che mangia. Lionardo nota che i musulmani, indipendentemente dalla ricchezza, non cuociono in casa, ma sono soliti comprare il cibo nei bazar. Dopodiché passa in rassegna l'istituzione del matrimonio, in particolare l'uso della poligamia. Secondo l'autore i saraceni non si accontentano di una moglie, ma sposano quante donne sono in grado di mantenere e la dote, a differenza del costume occidentale, non viene conferita dalla donna, ma bensì è il marito che, in base alle proprie condizioni deve provvedere giorno dopo giorno al loro sostentamento. Afferma che il governatore ha cento mogli, quante ne aveva Maometto e che ciascuna possiede una propria stanza. Cosa alquanto curiosa che Frescobaldi ci rivela è che il marito, una volta fatto annullare il matrimonio, poteva riprendere la moglie fino a un massimo di tre volte, almeno che non la facesse avere rapporti intimi con un cieco e c'erano coloro che si facevano apposta accecare per stare a tale servizio.

▪ Analisi linguistica

- [3] *Per ricco che sia*: «per» come locuzione congiuntiva, oggi= «per quanto».
- [4] *glineno*: pronome personale soggetto terza pers. plur.

¹³³ B.-C., p. 145.

¹³⁴ *Ibidem*.

- [5] *Non ne stanno contenti a una moglie*: «a» preposizione semplice usata per il complemento di compagnia o unione al posto di «con».

❖ Lessico

- [2] *Cuocono*: dal latino *coquere*.
- [2] *Caldaia*: dal latino tardo *caldaria*, derivato di *caldus*; capace recipiente di rame o altro metallo usato per farvi bollire liquidi¹³⁵.
- [3] *Niuno*: aggettivo e pronome indefinito dal latino *ne unus*, «nessuno».
- [3] *Bazari*: voce araba e persiana *bâsâr* per definire il mercato, l'emporio; unico il tentativo dell'autore di italianizzare il termine straniero, mentre esiste solo un'attestazione del termine *bazar* in una tariffa veneziana del 1345¹³⁶.
- [4] *Incrociacchiate*: dal latino *cruciculus*, forma diminutiva di *croce*; disporre due oggetti in forma di croce o di x, sovrapporre trasversalmente «intersecare, incrociare, accavalciare»¹³⁷.
- [4] *Coccoloni*: nella posizione di chi sta accoccolato, cioè seduto sui calcagni¹³⁸.
- [4] *Nettandole*: sinonimo di «pulire», comune soprattutto in alcuni usi regionali, come ad es. in Veneto; derivato di «netto», dal latino *nitidus*.
- [5] *Dota*: «dote», dal latino *dotem* (acc. di *dos*); tradizionalmente il complesso dei beni che la moglie portava al marito come contributo degli oneri del matrimonio¹³⁹.
- [5] *Pascere*: dal latino *pascere* «pascolare, nutrire», qui con quest'ultimo significato.
- [6] *Cadì*: dall'arabo *qādī* «giudice», magistrato musulmano che in nome e per delega del sovrano amministra la giustizia, secondo il diritto canonico musulmano¹⁴⁰. In diversi diari di pellegrinaggio ci sono attestazioni di questo termine, paragonato spesso alla figura occidentale del vescovo.
- [7] *Non la facesse usare*: avere rapporti sessuali¹⁴¹.
- [7] *In pruova si fanno abacinare*: situazione alla quale una persona si sottopone volontariamente.
- [7] *Abacinare*: «abbacinare» ovvero «accecare» avvicinando l'occhio a un bacino rovente o strumento concavo di metallo, usato come pena antica¹⁴².

¹³⁵ *GDLI*, vol. II, p. 532, *op. cit.*, ultima consultazione agosto 2024.

¹³⁶ *Corpus OVI*, *sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

¹³⁷ *GDLI*, vol. VII, p. 765, *op. cit.*, ultima consultazione agosto 2024.

¹³⁸ *Ivi*, vol. III, p. 246, ultima consultazione agosto 2024.

¹³⁹ *Ivi*, vol. IV, p. 976, ultima consultazione agosto 2024.

¹⁴⁰ *Vocabolario Treccani*, *sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

¹⁴¹ B.-C., p. 145.

¹⁴² *Vocabolario Treccani*, *sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

4.8 Incontri più o meno pericolosi

[1] L'altra mattina innanzi di ci mettemo a cammino e in sulla terza noi sentimo su per certi poggi fare sì grandissime grida che pareva che romoreggiasse il mondo, e correndo giù per le piagge verso noi: costono erano gente quasi ignuda e senza armadura salvo alquanti ch'aveano alcuno lanciottò più tristi che dardi, e quello legname ch'era nel ferro era quasi come canne e erano magri, neri e spunti che pareano la morte. [2] Disse il nostro turcimanno e cammellieri: «Non abbiate paura e' sono arabi che vengono perché voi diate loro del biscotto», e così fu, che, dato che noi avemo a ciascuno un pezzo di biscotto, si partirono senza fare alcuna novità. [3] Costoro sono gente campestra che non hanno capitani tra loro che mettono certe piccole taglie alle città d'Egitto come usano in Italia le compagnie.

[4] Il seguente di camminamo per poggi più bassi e per pianura di rena dove scontramo una carovana di pellegrini franceschi gentili uomini, fra quali v'erano cinque cavalieri a spron d'oro; sbigottiti dimandarono come erano ancora morti di noi, dicemo che solo uno Iddio n'avea chiamato a sé e questi fu uno nostro prete che rimase a Modone presso mille miglia a Vinegia. [5] Rispuosono a noi che si mossono venti cavalieri in compagnia, de' quali ne sono morti quindici che parte n'abbiamo sotterrati nella rena¹⁴³.

Uno dei maggiori pericoli per i pellegrini era quello di essere assaliti dalla pirateria o diventare oggetto di violenze da parte di tribù nomadi. Un paio di questi avvenimenti sono presenti anche nel diario di Frescobaldi: egli ci racconta in questo episodio l'arrivo improvviso e rumoroso di una tribù e del grande spavento iniziale. Il turcimanno li mette subito in guardia dicendo di non temerli, ma che l'unico loro interesse essere il «biscotto». Lionardo e i suoi compagni si sono imbattuti in una tribù nomade, privi di armatura, magri e molto affamati, i quali dopo aver ricevuto un pezzo del tanto desiderato biscotto se ne vanno senza più importunarli. Incontri decisamente più pericolosi e ad alto rischio potevano però avvenire e Frescobaldi il giorno dopo ne ha le prove ascoltando la testimonianza di cinque nobili cavalieri che raccontano di come alla partenza fossero ben in venti.

- Analisi linguistica
 - [4] *Avea*: presenza della sincope della fricativa labiodentale sonora «v» intervocalica in forme verbali.

❖ Lessico

- [1] *In sulla terza*: verso le nove del mattino¹⁴⁴.
- [1] *Piagge*: dal latino medievale *plagia* «pendio, costa di monte» e «spiaggia», forse incrocio del latino *plaga* «distesa» con il greco *πλάγια* «pendenze, coste,

¹⁴³ B.-C., pp. 152-153.

¹⁴⁴ Ivi, p. 152.

fianchi», plur. neutro sostantivato dell'aggettivo πλάγης «obliquo, trasversale»¹⁴⁵; con il significato di tratto di terreno in pendenza, ma usato anche come spiaggia «piagge di rena»¹⁴⁶.

- [1] *Lanciotto*: derivato di «lancia», lancia corta da getto in uso nel Medioevo.
- [1] *Tristi*: dal latino *tristis*, aggettivo della seconda classe, qui con il significato di «scadenti».
- [1] *Spunti*: per «smunti, smorti».
- [2] *Cammellieri*: derivato di «cammello», coloro che conducono i cammelli.
- [2] *Biscotto*: dal latino medievale *biscoctus*, composto di *bis* «due volte» e *coctus*, participio passato di *coquere*. Probabilmente aggettivo, cotto due volte, indicando il pane tagliato a fette e posto una seconda volta nel forno per eliminare completamente l'umidità e assicurare la lunga conservazione, proprio per questo costituiva un alimento sempre presente tra le provviste dei pellegrini.
- [2] *Novità*: per «notizia».
- [3] *Taglie*: da «taglieggiare», imporre taglie: estorcere crinosamente somme di denaro con la minaccia di provocare danni a cose e persone¹⁴⁷.
- [4] *Rena*: dal latino *harena* «sabbia».
- [4] *Gentili*: dal latino *gentilis*, che appartiene alla *gens*, di buona stirpe, nobili.
- [4] *Cavalieri a spron d'oro*: espressione molto diffusa nel XIV sec. e deriva dal privilegio dei cavalieri di portare speroni dorati¹⁴⁸.
- [4] *Come erano ancora morti di noi*: «come» al posto di «quanti».
- *Ancora*: probabilmente dal francese antico *encore*, che è il latino *hinc ad horam* «di là fino a quest'ora»¹⁴⁹.

4.9 Un caso di etimologia

[1] Di solito, salito certa quantità di gradi, cioè scaglioni di pietra si trova Santa Maria della Piaggeria, cioè mallevadore in nostro vocabolo. [2] Questo nome deriva cioè che patendo in questo luogo gli abitanti grandissima necessità di vittuaglia perciò che vi s'infracidava loro il biscotto e eravi abondato tanto mal seme cioè pulci e lendini e ogni mal seme d'ogni condizione che non vi potevano vivere, e' deliberarono d'abandonare il luogo, ma prima andare per lo perdono alla sommità del monte dove Iddio diede la legge a Moisè. [3] Andando si scontrarono in una venerabile donna, ella gli domandò dov'eglino andavano così tutta la famiglia, rispuosono per lo perdono e che poi si volevano partire peroché per necessità di molte cose non potevano più stare in quel luogo. [4] Ella rispuose per niuna cagione non volea si partissono, anzi tornassino al luogo dove erano stati, promettendo loro che in quel luogo non infraciderebbe più biscotto e non vi verrebbe niuno mal seme, e che qualunque persona perseverasse di far penitenza de' suoi peccati in quello luogo gli sarebbero perdonati i suoi peccati.

¹⁴⁵ *Vocabolario Treccani, sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

¹⁴⁶ B.-C., p. 151.

¹⁴⁷ *Vocabolario Treccani, sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

¹⁴⁸ B.-C., p. 153.

¹⁴⁹ *Vocabolario Treccani, sito cit.*, ultima consultazione luglio 2024.

[5] Questa donna che disse queste parole e fece questa promessa si fu la Vergine Maria e però si chiama Santa Maria della Piaggeria.

[6] Tornati che furono al munistero, trovarono grandissima quantità di cammelli carichi di vettuaglia recata dal Cairo di Babilonia per grazia impetrata da Dio pe' prieghi di Nostra Donna e di Moisè; il quale miracolo si manifestò per uno fanciullo venuto con i cammelli; che, dimandando i calori a' cammellieri chi mandava questa vettuaglia, rispuosono che uno buonuomo l'avea comperata nel Cairo e pagato loro della vettura e sempre era loro venuto innanzi insino a quello luogo per tutto il deserto.

[7] Poi portando dentro la vettuaglia uno fanciullo ch'era venuto co' cammellieri, veggendo una immagine di Moisè cominciò a gridare dicendo: «questi è quello che fece la compera e che ci guidò insino presso a qui e disseci che noi in questo luogo scaricassimo i cammelli». [8] Dicendo questo garzone volere rimanere in quel luogo e farsi religioso e diventare cristiano, per la qual cosa i cammellieri il presono e sì lo squartarono¹⁵⁰.

In quest'ultimo passo analizzato, Frescobaldi si trova a Santa Maria della Piaggeria, vicino al monastero di Santa Caterina d'Egitto, e ci descrive il significato del termine della città e la sua storia. Possiamo comprendere come egli fosse interessato alle storie locali, le quali venivano raccontate dal turcimanno, che fungeva da intermediario tra la curiosità del Frescobaldi e le storie e tradizioni autoctone. Lionardo ci spiega che il termine «piaggeria» indica la «malleveria» collegato all'apparizione della Madonna, episodio che diede il nome alla città. Questo luogo era dilaniato da malattie, che finivano per marcire i viveri e la vita era diventata impossibile, così i suoi abitanti decisero di abbandonarlo; prima però andarono a chiedere perdono nella sommità del monte Sinai, dove Dio diede le leggi a Mosè. In tal luogo avvenne l'apparizione della Vergine Maria, la quale disse loro di ritornare in quel posto, promettendo che non si sarebbe più diffusa nessuna malattia e che chiunque chiedesse perdono per i propri peccati sarebbe stato assolto. Una volta tornati trovarono una grande quantità di cammelli carichi di cibo per grazia della Madonna. Un ragazzo venuto con i cammellieri quando vide all'interno del monastero l'immagine sacra di Mosè, disse che era stato lui a comprare tutti quei viveri e a guidarli fin lì. Comprendendo il miracolo, il giovane decise di rimanere in monastero e convertirsi al cristianesimo. Questa decisione costò cara al ragazzo, che venne ucciso dai musulmani.

- Analisi linguistica
 - [4] *Per niuna cagione non volea si partissono*: doppia negazione.

¹⁵⁰ B.-C., pp. 156-157.

❖ Lessico

- [1] *Piaggeria*: dal latino medievale *plegius*, garanzia¹⁵¹.
- [1] *Mallevadore*: derivato di «mallevare», dal latino *manum levare* in segno di giuramento in segno di garanzia per qualcuno¹⁵².
- [2] *Vittuaglia*: dal latino tardo *victualia*, neutro plur. dell'aggettivo *victualis* «che riguarda il vitto», derivato di *victus* «vitto»; quanto è necessario al nutrimento e alla sussistenza di una comunità di persone, oggi «vettovaglia»¹⁵³.
- [2] *Infracidava*: derivato di «fracido», oggi «infracidire», marcire.
- [3] *Lendini*: dal latino *lens lendis*, uova di pidocchi.
- [4] *Cagione*: dal latino *occasio -nis*, motivo.
- [6] *Munistero*: «monastero», anticamente presenti diverse forme= *monasterio*, *monistero*, *munistero* *munistero*. Dal latino tardo *monasterium*, derivato dal greco *MONASTERION* da *MONASTER* «monaco», colui che vive solo¹⁵⁴.
- [6] *Impetrata*: dal latino suffisso *in* + *petrare* «eseguire», ottenere con preghiere¹⁵⁵.
- [6] *Prieghi*: «preghiera» in italiano antico insieme a *prego* e *preco*.

¹⁵¹ Ivi, p. 156.

¹⁵² *Vocabolario Treccani*, sito cit., ultima consultazione luglio 2024.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

Conclusione

Più o meno un secolo dopo i nostri pellegrini – ma le condizioni generali del viaggio non erano granché cambiate – il milanese Santo Brasca, funzionario sforzesco, redigeva a uso dei pellegrini una sorta di promemoria delle quattro cose essenziali: primo, viaggiare soltanto per contemplare con devozione i luoghi santi, e non per curiosità di vedere il mondo o per vanagloria di poter poi raccontare quanto si era visto; secondo, sistemare tutte le proprie cose e far testamento in modo da essere in pace con tutti e non lasciar problemi ingarbugliati dietro di sé in caso di morte in viaggio; terzo, «ch'el porta due borse seco, una ben piena di patientia, l'altra che habia duecento ducati venetiani, aut per el mancho cento cinquanta, videlicet cento che vano al viagio per persona et non mancho niente a l'homo che habia cara la vita et che sia costumato vivere delicatamente a casa sua; li altri cinquanta per una malattia o altro caso che gli potesse intervenire»; quarto, portarsi dietro una veste calda, delle camicie di ricambio per ridurre quanto più possibile il fastidio dei parassiti e della biancheria¹⁵⁶.

Queste parole sembrano anacronistiche rispetto al tempo in cui sono state pensate e scritte, eppure c'era chi aveva sempre vissuto il pellegrinaggio come una forma di viaggio esclusivamente religiosa e riteneva che tutto il resto fosse un modo di distrazione e uno spregio verso il suo fine ultimo. C'era chi, come il funzionario milanese Santo Brasca, ricordava come primo punto tra le quattro cose essenziali del pellegrinaggio di non vedere il mondo per curiosità e considerava «vanagloria» il voler raccontare quanto si era visto. Questa concezione, come si è constatato leggendo il diario, era ben superata da Frescobaldi, il quale non solo è interessato a tutto ciò che vede, ma dissimula lo scopo principale del suo viaggio sostenendo di compiere una missione diplomatica a favore del re di Napoli Carlo III. Di questo ipotetico lavoro non c'è traccia nel racconto, se non scarse informazioni sparse; la dimensione di fede è presente, soprattutto nella parte iniziale e finale del brano, ma sembra rifarsi all'antico modello degli *itineraria* o *descriptiones*, dove emerge la presentazione dei luoghi santi e relative reliquie attraverso la forma dell'elencazione. Invece il fulcro centrale del diario di Frescobaldi è dato dalle sue osservazioni in merito a popoli, città che visita, religioni, usi, costumi, fauna e flora locali, in continuo spirito di comparazione con ciò che egli a Firenze è abituato a conoscere e a fare. Un dato interessante è che su sessanta pagine di racconto, ben trenta sono dedicate all'osservazione dell'Egitto, mentre solo tredici alla Terrasanta. Metà del racconto, quindi, è focalizzato a descrivere i più svariati aspetti dell'Egitto, compreso il monastero cristiano di Santa Caterina, mentre meno di un terzo delle pagine sono dedicate a quello che dovrebbe essere il fine principale di ogni pellegrinaggio: la visita della

¹⁵⁶ SANTO BRASCA, *Viaggio in Terrasanta*, p. 128; ripreso da B.-C., *op. cit.*, p. 47.

Terrasanta e del luogo di massimo culto per i pellegrini, il Santo Sepolcro. Le altre diciassette pagine sono destinate a narrare il viaggio d'andata e di ritorno.

Analizzando la lingua, il dato più interessante è il lessico, con cui l'autore cerca di descrivere la molteplice realtà circostante con termini sia appartenenti al suo repertorio linguistico, sia derivanti dalla cultura araba o persiana (e che egli non manca di italianizzare ad es. *bazari*, *scimitarra*). Il resto dell'analisi linguistica mi ha permesso di comprendere come l'elemento di novità che si riscontra nell'argomento non è supportato dalla lingua, che invece conserva strutture morfologiche e sintattiche prevalentemente o esclusivamente trecentesche, come nel caso della legge Tobler-Mussafia sempre diligentemente applicata. L'originalità del diario di Frescobaldi è data dal netto distanziamento nei confronti del genere di pellegrinaggio, fino almeno alla fine del XIII secolo formalizzato, avvicinandosi irrimediabilmente a una scrittura soggettiva di impronta mercantile fiorentina. L'eredità mercantile dell'autore si evince non solo dall'interesse con cui osserva i tessuti e le tappezzerie del governatore d'Alessandria, ma dallo sguardo ampio con cui cattura il mondo intorno a sé, onnivoro di conoscenza. Un aspetto invece che lo discosta dalla figura del mercante è la mancata attenzione per i costi, elemento invece centrale nella scrittura del compagno di viaggio Giorgio Gucci, incaricato di tenere i conti e che alla fine del suo diario fa un riepilogo di tutte le spese effettuate dalla comitiva. Elemento, questo, utile agli storici che vogliono farsi un'idea dei costi dell'epoca, ma che poteva risultare noioso a chi come Lionardo prediligeva le descrizioni.

Ho avuto modo, nel secondo capitolo, di affrontare un problema che divide gli studiosi: i vari testi frescobaldiani giunti fino a noi sono frutto della scrittura d'autore, in uno spirito di competizione con gli altri diari, o conseguenza del rimaneggiamento dei copisti? In mancanza di un autografo è difficile da stabilire, ma quel che appare evidente è la necessità di classificare tutti i manoscritti superstiti e analizzarli, come suggerisce Trovato, senza escludere a priori dei manoscritti: solo allora si potrà avere un'idea completa della tradizione manoscritta. Dall'analisi che ho svolto su uno dei manoscritti della cosiddetta «redazione a» scartata da Bartolini, che ho fotografato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, è emerso come i dati maggiormente mutevoli fossero quelli formali, mentre le varianti sostanziali restano minoritarie. La variabilità degli aspetti formali è da attribuire ai diversi copisti che dal Quattrocento in poi hanno rimaneggiato il testo, mentre le varianti sostanziali offrono una doppia strada di lettura: o si è di fronte a un'operazione di sottrazione operata dai copisti, oppure è la prima stesura d'autore. Da questo piccolo sguardo a un manoscritto *a*, analizzando le seppur pochissime differenze sostanziali, sarei più propensa a ritenere valida la possibilità di diverse stesure autoriali, anche considerando una sorta di competizione che dovette esserci tra le tre stesure di diario (Frescobaldi, Sigoli, Gucci) che narravano la medesima esperienza. Se si esclude un eccessivo rimaneggiamento dei copisti (considerando anche il loro esiguo intervento

nella forma linguistica, essendoci pochi tratti quattrocenteschi), il dubbio allora è se il testo abbia avuto una prima stesura in seguito al ritorno a Firenze, per poi essere stato riscritto successivamente nella forma definitiva, magari in seguito alla scrittura del Sigoli più ricca di aneddoti rispetto al primo testo frescobaldiano, oppure sia da tenere in considerazione l'ipotesi di Delfiol che ritiene i manoscritti *a* frutto del lavoro condiviso di scrittura tra Frescobaldi e Gucci.

L'unica cosa certa è che le possibilità sono ancora tutte plausibili e solo uno studio approfondito su tutti e tre i testi sinottici potrebbe rivelare la definitiva storia che c'è dietro a ciascuno di questi diari, stabilire la paternità della «redazione *a*» e di chi fu l'iniziativa di mettere per iscritto questo viaggio oltremare. Leggendo il diario di Frescobaldi si ha la sensazione, più di qualsiasi altro diario, di come per lui il pellegrinaggio fu sinonimo di viaggio, apertura a ciò che è nuovo, incontro con l'Altro, indipendentemente dalla condivisione o meno dell'alterità, ma rispettoso del diverso, paragonandolo sempre a quello che lo caratterizza culturalmente.

Bibliografia

- ALIGHIERI Dante, *Commedia, Inferno*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Zanichelli, Bologna, 1999.
- BARTOLINI Gabriella, CARDINI Franco, *Nel nome di Dio facemmo vela, viaggio in oriente di un pellegrino medievale*; Biblioteca di Cultura Moderna Laterza, Roma-Bari, 1991.
- BATTAGLIA Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana (GDLI)*, UTET, pubbl. tra 1961 e 2002, supplementi del 2004 e 2009.
- BONAFIN Massimo, *Viaggio di Carlo Magno in Oriente*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2007.
- CARDINI Franco, *In Terrasanta: pellegrini italiani tra medioevo e prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2017.
- CASTELLANI Arrigo, *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce 22-26 ottobre 1984, Salerno editore, Roma, 1985, pp. 229-254.
- DE JOINVILLE Jean, *Storia di San Luigi*, Valentino Bompiani Editore, Milano, 1944.
- DELFIOL Renato, *Su alcuni problemi codicologico testuali concernenti le relazioni di pellegrinaggio fiorentine del 1384*, contenuta in *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, saggi raccolti da F. Cardini, Alinea Editore, Firenze, 1982, pp. 138-176.
- DELLE CELLE Giovanni, *Lettere del beato don Giovanni delle Celle monaco vallombrosano*, a cura di B. Sorio, Roma, 1845.
- EBERARDO IL BARBUTO conte del Württemberg (1476), cit. in SURDEL, *Outremer*; ripreso da FRANCO CARDINI, *op. cit.*
- Genesi, Conferenza Episcopale Italiana, Unione Editori e Librai Cattolici Italiani (CEI UELCI), Bologna, 2008.
- GIOVANNI, CEI UELCI, Bologna, 2008.
- HALBWACHS Maurice, *Memorie di Terrasanta*, Arsenal, Venezia, 1988.
- KEMPE Margery, *The book of Margery Kempe*, OUP Oxford, 2015.
- NICCOLO' DA POGGIBONSI, *Libro d'oltremare*, Franciscan printing press, Gerusalemme, 1996.
- PIZZUTO Alfredo, *Ser Mariano da Siena pellegrino in Terrasanta*, Betti editrice, Siena, 2018.
- SABBATINI Ilaria, CARDINI Franco, *La «jerosolomitana peregrinatione» del mercante milanese Bernardino Dinali (1492)*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2009.

SANTA CATERINA DA SIENA, *Epistolario*, a cura di U. Meattini, Edizioni Paoline, Roma, 1966.

SANTO BRASCA, *Viaggio in Terrasanta*; ripreso da B.-C, *op. cit.*

SIGOLI Simone, *Viaggio al monte Sinai*, Basilio Puoti Editore, Napoli, 1831.

TROVATO Paolo, *Per le nozze (rinviate) tra storia e filologia*, Filologia italiana, Rivista annuale, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, 2006.

IDEM, *Come pubblicare i testi di pellegrinaggio. Edizioni storiche vs edizioni letterarie o semplicemente buone edizioni?* Nuova rivista storica, Università degli Studi di Ferrara, 2016.

ZARRA Giuseppe, SALVATORE Eugenio, *Parola di pellegrino. Appunti sulla tradizione testuale e sulla fortuna lessicografica dei resoconti del viaggio in Terrasanta del 1384*, Edizioni Università per Stranieri di Siena, Siena.

Sitografia

Corpus OVI dell'italiano antico (Opera del Vocabolario Italiano), gattoweb.ovi.cnr.it.

Dizionario biografico degli italiani Treccani, www.treccani.it/dizionario-biografico.

Vocabolario Treccani, www.treccani.it/vocabolario.